

RACCOLTA
DI TUTTI
I VIAGGI INTORNO AL MONDO.

TOMO NONO.

AVVISO:

Il seguito di questa Raccolta vien composta del Viaggio di Capitan PHIPPS = di quello de' Capitani PORTLOCK e DIXON, e terminerà col viaggio di Mr. LESSEPS, compagno dell' infelice LA PEYROUSE, fino al suo ritorno in Francia nel dì 17 Ottobre 1788.

Si è pubblicato il Tomo primo del COMPENDIO STORICO E POLITICO D'ITALIA a grana 45 legato all'Ollandese, e grana 35 in rustica, l' opera è divisa in quattro volumi di fusto in-dodici.

RACCOLTA DI

TUTTI I VIAGGI FATTI INTORNO

AL MONDO.

Da diverse Nazioni dell' Europa,
COMPILATA IN FRANCESE
DAL SIGNOR BERENCER,
Tradotta in Italiano dal Dottor Angelo Guerrieri.

TOMO NONO.

*Ex Monris Calinen J. Michaelis Aletii
Dupum J. B. Joannidis Baptiste Gattini
Nathanael*

IN NAPOLI M. DCC. XCIII.

Presso G. P. MERANDE, Negoziante di Libri,
nella strada della Trinità Maggiore
al Numero 8.

GATTINI

170/9

DONO. EREDI DI
NICOLA E NICOLETTA GATTINI

Biblioteca Provinciale
MATERA
v. l. Signorini



Cook.



TERZO VIAGGIO

DEL CAPITAN

GIACOMO COOK.

QUESTO viaggio fu intrapreso con due vascelli : la *Risoluzione* , quello stesso ch' era stato impiegato nel viaggio precedente ; e la *Scoperta* , bastimento di 300 tonellate . Il capitano Cook comandava il primo , in qualità di capo della spedizione : il comando del secondo fu dato al capitano Clarke , che nell' altro viaggio aveva servito da secondo-tenente a bordo della *Risoluzione* . L' ammiragliato non risparmiò spesa , per provvedere i due vascelli di tutto ciò , che poteva contribuire al buon successo della spedizione . I viveri di ogni specie , il vestiario dell' equipaggio per li climi ardenti , e per li ghiacci del Polo , furono forniti in abbondanza . Per ricompensare l' ospitalità degli Oratiani , e degli abitanti delle altre isole del mare del Sud ; per presentare

Terzo viaggio di Cook.

A

ad

ad essi cose di un vantaggio reale e permanente, furono imbarcati quadrupedi di ogni specie, che potessero in quell' isole introdurre la razza, con le semenze de' vegetali e de' legumi più utili, di cui pure si volevano arricchire le contrade del nuovo mondo. L' oggetto principale di questo viaggio, si fu di cercare un passaggio nell' Asia per il mare del Nord; ma si voleva procurare di renderlo utile anche ad altri oggetti, cioè a perfezionare l' astronomia e la navigazione, ed accrescere la sfera delle cognizioni dell' istoria naturale. Quindi si posero a bordo tutti gl' istrumenti astronomici, che potevano essere di qualche uso; e s' impegnò il signor Anderson, eccellente naturalista, e che aveva fatto il viaggio antecedente a bordo della Risoluzione in qualità di chirurgo, a voler accompagnare i nostri viaggiatori; oltre ad alcuni abili geografi, ed un valente pittore, per prendere la configurazione de' luoghi, e fare il ritratto degli oggetti più curiosi. Siccome si era risoluto di approdare ad Otaiti, si profitto di questo viaggio per ricondurre nel suo paese, l' Indiano Omai, di cui si è parlato nel secondo Viaggio, e ch' era stato condotto in Inghilterra colla promessa di restituirlo nella sua patria, se ne veniva l' occasione.

Tali furono i preparativi, tale fu l' oggetto di questa memoranda spedizione, che prometteva i più felici successi, e che intanto è mancata nel suo oggetto principale, cioè la scoperta del passaggio, e ch' è riuscita lagrimo-

mevole per la morte dell' infelice comandante, trucidato dai selvaggi, come si vedrà a suo luogo. Entra adesso a parlare lo stesso capitano Cook.

Il dì 12 Luglio 1776, feci vela dalla rada di Plimouth con la sola Risoluzione, lasciando il capitano Clarke con la Scoperta in detta rada, per completare alcune provvisioni. Egli doveva raggiungerci al Capo di Buona-Speranza. Io risolvetti approdare all' isola di Tenerif, per prendervi le provvisioni fresche, e nella mattina del primo Agosto demmo fondo in detta isola, nella baja di S. Croce. Vi comprai grano, bestiame, e stame per nutrirlo. Tutto vi è meno caro che a Madera, ed un molo vi facilita l' imbarco e lo sbarco. Il picco dell' isola può servire di meridiano comune alle nazioni di Europa.

Esso resta sotto il grado 28, e min. 18 di latitudine settentrionale; e sotto il grado 16, min. prim. 30, e min. second. 20 di longitudine, all' Ouest del meridiano di Greenwich. Questo picco non sorprende per la sua altezza, perchè resta in mezzo di altre montagne, anch' esse altissime, ma molto meno di lui. La sua elevazione finora è incerta. Heberdon la vuole di 15 mila e 396 piedi inglesi; e M. De la Borde di 12 mila e 340 piedi pure inglesi. Il suolo discende dalla cima del picco, fino alla riva del mare verso S. Croce gradatamente, e con una certa proporzione, a traverso di voragini e di precipizj. Al Levante di S. Croce l' isola è arida e steri-

sterile. Il terreno bruciato dal sole, produce molto euforbo succulento: le colline prossime al mare hanno l'aspetto di una fila di coni. La loro base è formata di una pietra pesante, compatta, turchinaccia, meschiata di particelle lucide; e nella superficie si trovano, qua e là, strati di una terra rossa e fragile. Vi si osservarono ancora alcune scorie, ed un pezzo di esse, per il suo peso e la sua superficie liscia e lucida, mi sembrò interamente metallica.

La città di Santa Croce è picciola, ma ha buone fabbriche. L'esterno delle chiese non è magnifico; l'interno è decente, ed ornato senza lusso. Esse cedono in magnificenza alle chiese di Madera, non perchè gli Spagnuoli di S. Croce sieno men ricchi de' Portoghesi di Madera, ma perchè questi amano maggiormente distinguersi in tutti gli oggetti del culto, e spogliano volentieri le loro case per adobbare i tempj. Le case sono comode, ed in faccia al molo vi è una superba colonna di marmo, con statue lavorate da mano mae-sira. Il governatore delle Canarie risiede a S. Croce; ma i ricchi abitano a Laguna, altra città ch'è la sede de' primi tribunali dell'isola. Quest'ultima è grande, ma irregolare, e sembra piuttosto un ampio villaggio che una città: vi sono però alcune fabbriche di buon gusto. Laguna di continuo si va spopolando, e gli abitanti passano a stabilirsi a S. Croce. La strada che da Santa Croce mena a Laguna, passa per una montagna ripida e sterilissima;

fina; ma nelle picciole pianure aggiacenti vi sono piante di fichi, e campi seminati a grano, i quali però debbono costare un travaglio immenso, per la qualità del terreno.

Quasi tutti i lavori dell'isola si fanno comuli. I cavalli vi sono rari, e quasi interamente addetti al servizio degli ufficiali: essi sono piccioli, ma spiritosi e ben piantati. Anche i buoi sono impiegati ne' lavori. Vi vedemmo molti falconi, pappagalli che sono indigeni della contrada, rondinelle di mare, gabbiani, pernici, merli e canarj; due specie di lucertole, simili alle nostrali, ed insetti di varie sorta. Vi è ancora un arboscello comunissimo, ed in tutto simile a quello del thè della China e del Giappone: Li Spagnuoli dell'isola se ne servono talvolta come del thè comune, e gli attribuiscono le stesse qualità, pretendendo ch'esso sia originario dell'isola. Vi nasce altresì una specie di limone, che gli Spagnuoli chiamano *im-pregnated limon*: esso ne racchiude un altro, distinto, perfetto, e che differisce solo dal primo per una maggiore rotondità. L'altra rarità dell'isola è un' uva eccellente per il male della tischezza.

Il commercio principale di Tenerif è del vino, del quale si estrarono ogni anno da 14 in 15 mila barili: vi si fa un'acquavite eccellente; e vi si attende ancora un poco all'industria de' vermi di seta. Non vi si raccoglie grano bastante per il consumo degli abitanti, che sembrano ascendere a 100 mila;

essi si provvedono del grano mancante dagli Ingleſi dell' America , con dare in cambio i loro vini . I *Guanches* ; o ſieno gli abitanti originarij dell' iſola , ſi ſono quaſi tutti meſchiati con gli Spagnuoli . Gli uomini ſono di alta ſtatura , ben piantati e di color ſcuro : le donne hanno il colore un poco più chiaro , ma ſono pallide . Il carattere degli abitanti è dolce e polito , tuttochè partecipi un poco di quell' aria di gravità propria degli Spagnuoli . Queſt' iſola non ha ſoſſerto tremuoti , o eruzioni vulcaniche , dopo quelle dell' anno 1204 , che riempirono il porto di Guarachia di lave , ſopra delle quali oggidì ſi ſono fabbricate caſe .

Partimmo da Tenerif , nel dì 4 Agoſto , e ſei giorni dopo ſcoprimmo l' iſola di *Bonaviſta* , preſſo della quale corremmo il pericolo di dare in uno ſcoglio . Il dì 12 arrivammo a veduta di quella di *Mayo* , in cui non ſi ſcoprono che vallate e colline , di colore bruno e ſmorto , ſenza alcun ſegno di vegetazione .

Nel traverſare queſti paraggi , ſoffrimmo un caldo ſoſſocante . Il cielo era ſempre ricoperto di un velo bianchiccio ſmorto , che ſembrava partecipare del bruno e del chiaroſcuro . Fra il Tropico è raro l' avere una giornata ſerena ; ed il ſole ha un aſpetto più pallido che ne' climi ſettentrionali , prodotto da un vapore ſalutare , che tempera l' ardore de' ſuoi raggi . Queſto calore apre i pori , e propaga le febbri , ſe non ſi ha la cura di prevenirle . Nel

Nel giorno appreſſo ſcoprimmo *S. Yago* , ma non vi demmo fondo . Avendo tuſſato il termometro a 70 braccia dentro mare , il mercurio che nella ſuperficie del mare ſi teneva ai 79 gradi , ſi abbafſò fino ai 66 ; e ciò ſembra dinotare , che l' acqua è più ſalata in fondo del mare , che nella ſuperficie . Ci avvicinammo alle coſte del Braſile , la cui longitudine non è ſtata ancora determinata con eſattezza . Trovammo molti uccelli di mare , e prendemmo una noddia , uccello un poco più groſſo del merlo comune : è tutto negro , ad eccezione della teſta ch' è bianca , tal che ſembra ricoperta di polvere di cipro : le piume bianche della teſta incominciano alla baſe del becco ſuperiore ; e prolungandoſi fino la metà della parte ſuperiore del collo , quivi prende il color negro e lo continua per tutto il reſto del corpo : i piedi ſono palmati , le coſce di color negro , il becco lungo , negro e ſimile a quello del chiurlo .

Favoriti da un vento freſco , arrivammo al Capo di Buon-Speranza nel dì 17 Ottobre , dove mi trattenni per aspettare la Scoperta , che non giunſe prima de' 20 Novembre . Calafatammo amendue i vaſcelli , ci provvedemmo di biſcotto , e comprammo alcune pecore del Capo , che hanno una coda così graſſa e peſante , ch' eſſa ſola ſi vende quanto tutto il corpo di un' altra pecora comune . Feci ancora acquiſto di due tori giovani , di due vitelli , di due cavalli non caſtrati , di due cavalle , oltre a molte pecore noſtrali ,

A 4

capre ,

capre, conigli e galline, col disegno d'introdurre la razza nell'isole del mare del Sud, che ne mancano.

Al Capo facemmo poche osservazioni nuove. La lana delle pecore è di cattiva qualità, e vi mancano braccia per le manifatture. Quasi tutta la popolazione è composta di schiavi, ed il governo vi è men buono di quello che dicono gli Olandesi. Lo *Stellenbosh*, ch'è il migliore stabilimento del Capo, consiste in un villaggio di una trentina di case, ed è situato a piè di una catena di alte montagne: nelle sue vicinanze vi sono vaste selve di querce, ed il distretto del villaggio è tutto coltivato a orti ed a vigne: il suo clima è perfettissimo. *Drackenstein*, altro stabilimento, resta presso a poco alla stessa situazione. Nelle sue vicinanze vi è una rupe di granito, diverso da quello delle montagne adiacenti: questa rupe è alta 300 piedi, ed ha un mezzo miglio di circonferenza: la chiamano la *Torre di Babilonia*, ed anche il *Diamante della Persia*.

Dopo aver date le mie istruzioni al capitano Clarke, partimmo dal Capo di Buona-Speranza il dì 1 Dicembre, col disegno di continuare le ricerche da me fatte nel viaggio precedente, delle isole vedute da Marion e Crozet. Per via osservai le onde di un colore rossiccio; ed avendo fatto tirare a bordo un secchio di acqua, la trovai piena di animalletti rossi, che avevano la forma de' gamberi. Il mare grosso ed un freddo intenso, inco-

incomodarono moltissimo gli animali che avevamo a bordo, ed alcuni ne morirono, specialmente i maschi. Finalmente nel dì 12 arrivai a veduta delle suddette isole scoperte da Marion e Crozet. Questi due naviganti Francesi non ne videro che quattro: esse però sono sei; e la più settentrionale, che ha circa 9 leghe di perimetro, resta sotto il grado 46 e min. 40 di latitudine meridionale; e sotto il grado 38 e min. 8, Est di Greenwich, che ribatte al grado 55; min. prim. 36, min. secondi 5, del meridiano dell'isola del Ferro. Alle quattro isole vedute dai due Francesi diede il nome d'*Isole di Marion e Crozet*; alle due scoperte da me, quello del *Principe Odoardo*. Le montagne delle dette isole sono alte, sterili e ricoverte di neve: nelle parti basse vi sono alberi ed arboscelli: in qualche parte si vedeva una specie di musco, ed un'erba grossolana molto simile a quella delle isole Falkland.

Traversai uno stretto formato da queste isole, andando in cerca della terra scoperta da Kerguelen, e ch'è situata in una linea tirata dal Capo di Buona-Speranza alla Nuova-Olanda. Nel dì 24, scoprimmo un'isola molto elevata, e di circa tre leghe di giro. Poco dopo comparvero altre isole, ed io aveva risoluto di scendere in una di esse; ma l'oscurità del cielo, ed una folta nebbia mi fece rinunciare a questo disegno. Si poteva dare in qualche scoglio, ed il mare agitato ed il vento che spingeva verso la terra, ci avrebbero

bero impedito di riguadagnare il largo. La prudenza adunque mi fece un dovere di continuare la rotta.

Poco più avanti trovammo uno scoglio elevato e di figura circolare, cui diede il nome di *Capo Bligh*: forse è lo stesso che Kerguelen denominò l'*Isola del Rendez-vous* (dell'appuntamento). Però è difficile il dire a chi debba darsi un appuntamento in questa isola, accessibile ai soli uccelli. Più lontano scoprimmo una terra più estesa, ch'era appunto quella che cercavamo. Ci dirigemmo verso un golfo, che sembrava venirci dirimpetto; ma tosto mi accorsi di essermi ingannato, e trapassai un capo, che nella carta francese dell'emisfero australe, viene designato per il *Capo S. Luigi*. Dietro di esso vi era un porto, dove andammo a dar fondo; ma la mancanza del vento ci obbligò a gettar l'ancora alla sua imboccatura. Lo scandaglio ci additò un fondo sicuro e comodo; e la scialuppa spedita a riconoscere la riva, riferì di aver trovato acqua dolce, vitelli marini, pinguini ed altri uccelli, ma che in niuna parte vi erano legna. Io dunque mi resi a terra con una lancia.

La riva era, per dir così, ricoperta di pinguini e di vitelli marini così poco timidi, che ne uccidemmo senza pena una quantità immensa. Il loro grasso ci diede un olio buono per diversi usi. Riempimmo con somma facilità il bottame, ma non vi trovammo nè pure un albero, nè pure un arboscello, e
solo

solo vegetava nel terreno qualche poco di gramigna: Le colline vedute in lontananza sembravano ricoperte di una bella verdura, tal che ci lusingammo di potervi fare una ricca raccolta di piante, ma non se ne trovò che una sola specie. Presso al lido si rinvenne una bottiglia con dentro una iscrizione latina, lasciatavi da Kerguelen, il quale aveva dato fondo in questo porto; ed anch'io ve ne sotterrai una consimile, in prova di esser quivi capitato.

Questo porto si ravvisa facilmente, per uno scoglio elevato e traforato da parte a parte, che resta alla sua punta meridionale, e per una rupe di enorme grandezza; posta sopra una collina, dirimpetto al porto medesimo. La sponda del porto va sollevandosi insensibilmente, e forma un monticello, nel quale si trova un gran lago di acqua dolce: La maggior larghezza del porto è di circa mille tese; la minore, di quattrocento. La sua profondità è varia, ma per tutto si ha un fondo di buona tenuta: per tutto i vascelli sono ben riparati.

Avendo risoluto di riconoscere questa terra colla maggiore esattezza, profittai del tempo per girarle all'intorno. Ci avanzammo con lo scandaglio alla mano, ed incontrammo un altro capo, che denominai *Cumberland*: dirimpetto a lui vi è un'isoletta altissima, alla quale posi nome la *Guerite*. Traversai un canale formato da *Guerite*, da altre isolette e dalla terra, e vidi una baja, cui similmente diedi
il

il nome di *Cumberland*. Più a Mezzogiorno ve n'era un'altra, cinta di scogli bianchi da tutti i lati; e fu denominata la *Baja Bianca*. Il paese ci comparve da per tutto nudo e sterile, e la riva era piena di uccelli.

Continuammo la rotta; ma tosto trovammo il mare dirimpetto a noi ricoperto di larghi letti di alghe, o sia di goemoni, piante che nascono su li scogli in fondo del mare. Il passar sopra questi letti è sempre cosa pericolosa, ma specialmente quando la tranquillità dell'acqua non lascia scoprire da lontano li scogli. Imboccai ne' canali tortuosi, che restavano fra questi letti di alghe, facendoci sempre precedere dallo scandaglio, che diede costantemente 60 braccia di fondo. Questa circostanza favorevole in altri casi, allora non faceva che accrescere i nostri timori; perchè ci rendeva impossibile di metterci in salvo con gettar l'ancora. Finalmente un grosso scoglio sotto acqua ci obbligò a sospendere la rotta. La terra era cinta d'isole basse, di scogli, e di banchi delle suddette alghe. Procurammo di penetrarvi, ma rendendosi l'imbarazzo sempre maggiore, volli riguadagnare il largo, espediente che non fece che accrescere il nostro pericolo.

Il giorno stava per finire; il cielo era ricoperto di una folta nebbia, e non trovai altra risorsa che di guadagnare qualche baja riparata dai venti. Per buona sorte se ne rinvenne una, dove mi affrettai di entrare, e ciò fu per noi una gran fortuna. Poco dopo

si levò un vento gagliardo; il mare divenne agitatissimo, e noi avremmo sicuramente dato in qualche scoglio, se allora ci fossimo trovati in altro posto. Intanto il vento dileguò la nebbia, che fin allora ci aveva nascosto la terra che volevamo riconoscere, ed il mare da cui volevamo salvarci.

Demmo una scorsa nel paese, che per tutto ci comparve sterile e desolato. Per tutto trovammo precipizj formati dalle caverne e dalle rocce. Io compresi bene di non poter lasciare in questo luogo niuno degli animali, ch'erano a bordo, per introdurne la razza. Esso non è abitabile che ai suoi animali indigeni, vale a dire i vitelli marini, le anitre, gli alocchi ed i pingoini: me ne partii, lasciando al posto, in cui avevamo dato fondo, il nome di *Seno de' Pingoini*.

Nella mattina seguente continuammo a costeggiare la terra, trapassando molti letti d'alghe, alcuni de' quali avevano fino a 24 braccia di fondo: a tre in quattro leghe dalla riva, il mare era sbarazzato e profondo. Nell'andare avanti, trovammo una terra alta e piana, dominata da una collina di figura conica, che denominai *Monte-Campbell*. Dietro ad essa si scoprivano alte montagne, sterili e ricoperte di neve, separate da alcune valli, il cui dorso era formato dai rottami de' monti. Più a Levante la terra bassa si prolunga, e forma un pendio, che denominai *Punta Digby*. Essa è la punta più orientale della terra di Kerguelen. Mi avvicinai a quella par-

te, senza però potervi gettar l'ancora: il vento ci trasportò al di là della punta, e lungo la costa, che in questo luogo si volge ad Ovest-Sud. A 5 leghe dalla punta Digby, ne scoprii una seconda, ch'è la più meridionale di queste terre basse, e cui diedi il nome di *Punta Carlotta*.

Più avanti il terreno diviene montuoso, e vi è un profondo canale, ingombro nell'imboccatura da alcune d'isolette, e che separa un'isola grande dalla terra che avevamo visitata. Io tengo opinione che la terra di Kerguelen non formi parte di un continente; e che sia un'isola, che dal Sud al Nord non è lunga più di 30 leghe, con 200 leghe di circonferenza; ma non mi sono inoltrato bastantemente, per poterlo asserire con sicurezza.

Questa isola è la più sterile di quante sono state scoperte nelle medesime latitudini. Quasi tutta la sua verdura si riduce ad una specie di *fassifragia*, che nasce in larghi mucchi sul dorso della colline; non vi è altra materia da far fuoco, ch'è una specie di torba, di cui finora non si è fatta la pruova. In certe contrade cresce, di luogo in luogo, una pianta simile ad un cavolo in fiore, ma i suoi fiori formano lunghe punte cilindriche: ha il gusto acre degli *antiscorbutici*, ed a noi sembrò una pianta novella: non potei portarne meco i semi, perchè non erano ancora maturi. Alle sponde de' ruscelli si trovarono altre due piante, l'una simile al crescione di giardino, l'altra picciola e di sapore dolce, che

che mangiammo tutte unite in insalata. Si vedevano ancora sparse quà e là altre piante; ma generalmente parlando è probabile che la Flora di queste isole non contega più di 18 specie.

Il solo quadrupede da noi vedutovi è il vitello marino, se pure può darglisi questo nome, giacchè partecipa molto della figura dell'orso. Quest'animale cala a terra per partorirvi; ma vi è poco numeroso. Si videro molti uccelli, cioè anitre, pintade, albatros, polli d'acqua, gabbiani e rondini di mare. Le anitre eran grosse come una *farchetola* nostrale, ma di colore diverso: nel pendio delle colline, e nelle pianure ve n'era un gran numero; ne uccidemmo molte ed erano di buon gusto, senza puzzare di pesce. Le pintade sono di tre specie, di cui la varietà consiste nel colore: quelle di color negro sono chiamate dai marinaj *galline della madre Carey*: stanno quasi sempre in mare.

I pingoini vi sono i più numerosi: essi sono di tre specie. Il primo è più grande di tutti, ed è lo stesso che si trova nell'isola di Giorgia: ha la testa negra, la parte superiore del corpo di color grigio piombino, e tutto il resto bianco, co' piedi negri: ha due larghe strisce di un bel giallo, che calando da due lati del collo, si riuniscono davanti il petto a foggia di una paladina: ha il becco rossiccio, e più lungo di quello delle altre due specie. La seconda specie è più picciola per metà della precedente: la parte superiore

zioro del corpo è di un grigio molto cupo ; in cima della testa ha una macchia bianca , che si slarga dai due lati ; il becco ed i piedi sono giallicci . La terza specie ci era affatto sconosciuta : è lunga circa 24 pollici , e larga 20 : la parte superiore del corpo ed il petto sono negri ; il resto è bianco , ad eccezione della cima della testa , in cui vi è un arco di un bel giallo , di cui il concavo guarda la coda , e le due punte terminano in superbe piume lunghe , che si alzano ed abbassano come due creste .

I polli d' acqua di quest' isola sono di due specie : il picciolo smergo ; ed un altro con la schiena negra ed il ventre bianco , simile a quello che si vede nella Nuova-Zelanda ed altrove . Vi trovammo ancora il gabbiano , e la gallina del porto di Egmont . Quest' ultimo uccello era molto numeroso , e poco forastico . Nella baja si videro grosse storme di una specie di uccello bianco assai singolare : la base del becco è guernita di una specie di crosta cornea : è più grosso di un piccione : ha il becco negro , ed i piedi bianchi della forma di quelli del chiurlo . Alcuni marinaj , che ne mangiarono , il trovarono dello stesso sapore dell' anitra salvatica .

Questo litorale non abbonda di pesce . Non vi vedemmo che un pesce di specie incognita , e grosso come un picciolo merluzzo : ha il muso lungo ; la testa armata di spine assai forti ; i raggi delle pinne posteriori lunghi e fortissimi ; il ventre grosso ; e tutto il corpo
senza

senza squame . Vi trovammo alcuni dattili di mare , alcune lepadi , e poche stelle ed anemoli di mare .

Le montagne , tutto che di mediocre altezza , erano nelle cime ricoperte di neve ; e pure allora correva quivi la stagione , che corrisponde al nostro Giugno . Alcune avevano moltissime pietre , irregolarmente aggruppate sulle loro falde , o nel loro dorso : i fianchi di alcune altre formavano crepacce , composte di larghe pietre prominenti e tremole , tal che pareva che ad ogni momento volessero crollare . Alcuni de' nostri credettero che ciò fosse l' effetto del gelo ; ma io stimo che non possa spiegarsi altrimenti , che come l' effetto di qualche tremuoto , o d' altra consimile convulsione della natura . Questo paese dee esser soggetto a piogge continue , per quanto può giudicarsi dai letti de' torrenti , e dalla qualità del terreno , che anche in cima delle montagne era così molle ed umido , che non si poteva dare un passo senza affondarsi nel fango .

Le rocce o sieno le basi delle montagne , sono di una pietra durissima , di un colore turchin-cupo , meschiato di particelle lucide . Questo ammasso di materie sembra la produzione più generale della natura , giacchè compone tutte le montagne della Svezia , delle Canarie , del Capo di Buona-Speranza . Ma in questa contrada si trova ancora una specie di pietra brunetta e fragile , che vi forma altresì grosse rocce ; ed un' altra pietra negra , che
Terzo viaggio di Cook. B si

si trova in pezzi separati, e contiene particelle lucide. Vi è ancora in piccioli pezzi una pietra sabbiosa, di color rosso, giallo e porporino; e s'incontrano pur anche moltissimi pezzi di una pietra semi-diafana, disposta in piramidi di cristallo a molte facce, con lunghe vene brillanti. Dentro ai ruscelli se ne rinvenne una specie più comune, che lo stropicciamento dell'acqua aveva resa tonda, ma era troppo molle per resistere alla lima. Del rimanente non osservammo nella contrada traccia di miniere o di metalli.

Abbandonai finalmente la terra di Kerguelen, per toccare alla Nuova Zelanda, ch'era il posto additatomi nelle mie istruzioni, per far acqua e legna, e provvedere lo strame per il bestiame. Ma questo tragitto era immenso, ed i nostri bisogni incominciavano a divenire pressanti. Quindi risolvetti di approdare alla Terra di Van-Diemen. Per via avemmo sempre un tempo oscuro e nebbioso, e finalmente nel dì 24 Dicembre scoprimmo detta Terra. Costeggiavi per due giorni le sue rive, che sembravano avere buoni porti. Finalmente demmo fondo all'ancora; e tosto vedemmo da ogni parte ruscelli di acqua dolce, e boschi per far legna; ma vi era pochissima erba e grossolana.

Nell'atto che stavamo facendo le nostre provvisioni, comparvero otto naturali del paese, i quali non mostrarono ombra di timore. Ricevettero i nostri regali con indifferenza; ricusarono di mangiare il pane ed il pesce, ma

ma accettarono gli uccelli, con farci capire che gli avrebbero mangiati. Io aveva fatto mettere a terra due porci, coll'intenzione di lasciarveli; ma coloro subito che li trovarono vicino agli animali, gli addentarono per le orecchie, come avrebbero fatto i cani; e capii benissimo che il loro disegno era di ucciderli, onde gli feci per allora riportare a bordo.

Uno di essi aveva un bastone, lungo due piedi e puntuto in cima. Io lo pregai per via di seguirlo a farmi vedere l'uso di quest'istrumento, che a parer mio doveva essere un'arma proiettile. Non m'ingannai: il selvaggio si propose un bersaglio distante una ventina di canne, e vi lanciò più volte il bastone, senza però poter mai colpire nel segno. Allora Omai, per mostrare la superiorità delle nostre armi, fece un tiro vero il bersaglio con un moschetto; ma il romore della botta atterri i selvaggi in maniera, che tutti se ne fuggirono ne' boschi, senza esservi stato modo di farli tornare indietro. Frattanto essi se ne andarono nel posto, in cui la nostra gente stava facendo acqua; ma l'ufficiale di guardia ignorando qual fosse il loro disegno, sparò un colpo di fucile all'aria per allontanarli, ed essi tosto se ne fuggirono a precipizio dentro terra.

Così terminò il nostro primo abboccamento con questi selvaggi. Io figurandomi che la paura avesse tolto loro la voglia di spiare le nostre operazioni, feci ripetere di nuovo

a terra i due porci , maschio e femmina , e li lasciai in un bosco . Vi avrei anche lasciato un toro ed una vitella , ma capii bene che costoro , gli avrebbero tosto uccisi , disgrazia da cui potevano andare esenti i porci , perchè quest' animale in poco tempo divien salvatico , ed era più facile che si salvasse dalle loro mani .

Nella mattina appresso una calma totale ci impedì di mettere alla vela , onde scesi di nuovo a terra . Tosto fui circondato da una ventina di selvaggi , fra uomini e fanciulli , i quali non mostravano alcun timore o diffidenza . Fra essi ve n' era uno di una deformità particolare ; ed era una figura curiosissima , tanto per una gobba sul dorso , quanto per li suoi gesti da scimmia , e per un aria grottesca , con cui pareva volerci divertire ; ma non capii una parola delle sue buffonerie , perchè la lingua era affatto diversa da quella degli abitanti della costa settentrionale della Nuova Olanda , da me visitata nell' altro viaggio . Alcuni portavano intorno al collo un cordone lento ed a tre o quattro voltate , composto di pelle di animale : altri avevano intorno alle noci de' piedi una lista stretta di pelle di *Kangaroo* . Demmo a ciascuno un filo di perlette di vetro , ed una medaglia . Per quanto potemmo capire , non facevano alcun conto del ferro ; ed ignoravano perfino l' uso degli ami . Sembra impossibile che uomini domiciliati alla spiaggia del mare , e con pochissimi prodotti della terra per vivere , non conoschino la pe-

la pesca . Pure non vedemmo alcun pescatore , nè alcuna barchetta per andare in mare . Però è indubitato che mangiano testacei , perchè alla riva del mare e presso le loro capanne , se ne vedevano grossi mucchi .

Tornato a bordo , mi venne riferito che dopo la mia partenza vi eran capitati moltissimi selvaggi , fra quali alcune donne co' loro figli . Queste donne portavano su le spalle una pelle di *Kangaroo* nella sua forma naturale , e vi si cingevano la vita ; ma sembrava che questa pelle fosse meno una veste , che una bisaccia per portare sul dorso i bambini , giacchè non arrivava nè pure a coprire le parti della verecondia . Ad eccezione di questa pelle , le donne andavano ignude del pari degli uomini , ed anch' esse avevano le solite picchiettature negre . Solamente alcune avevano i capelli (pure negri e lanuti) tagliati interamente ; altre li portavano tagliati a foggia delle chieriche de' monaci . I fanciulli avevano fattezze gentili , e molti si potevano dir belli ; ma le donne , e specialmente le vecchie , non erano nè belle , nè graziose .

Con tutto questo i marinaj si posero a far la corte a queste donne , con presentare ad esse alcuni regali , che furono ricusati con isdegno . Era ciò effetto di modestia ? Era timore de' loro mariti ? Questo è quello che non si arrivò a capire ; ma è certo che tale galanteria non piacque agli uomini , ed un vecchio che si accorse dalle intenzioni poco innocenti de' suoi ospiti , ordinò alle donne ed

ai fanciulli di partire sul momento . Tutte obedirono , ma alcune di esse partirono con qualche rincrescimento .

Io biasimai altamente l' imprudenza della mia gente . Questa condotta colle donne de' selvaggi è tanto più indiscreta , quanto che eccita negli uomini un' animosità , che per lo più riesce fatale al buon successo delle spedizioni , senza mettere il navigante a portata di soddisfare a suoi desiderj . Presso tutti i selvaggi , le cui donne sono accessibili , gli uomini sono i primi ad offerirle a forestieri ; senza di questo , nè i regali , nè la seduzione , nè l' importunità vaglion nulla . Perchè dunque mettere in pericolo la vita propria e quella de' compagni , per un tentativo , quasi sempre infruttuoso ?

La terra di Van-Diemen era stata visitata dagli Europei altre due volte . La prima volta , nel 1642 , da Tasman che le diede il suddetto nome . Dopo quest' epoca , i naviganti non vi avevano più pensato , fino al capitano Furneaux , che vi approdò nel 1773 (1) . Essa è la punta meridionale della Nuova Olanda , che se non merita il nome di continente , è la più grande isola del mondo .

La terra quasi per ogni parte è molto elevata ,

(1) Veggasi il secondo Viaggio del Capitano Cook , nel Tom. VIII di questa Raccolta ; pag. 83. e seq.

vata , ed intersecata da montagne e da valli , tutte di color verde . E' ben guernita di boschi , e piena di fiumi e di ruscelli di acqua dolce . La baja , in cui ci fermammo , e che denominai dell' *Azzardo* , è ampia , ben riparata , ed ha molto fondo , oltre ad essere ricca di pesce . In fondo di essa vi è una pianura con un lago di acqua salmastra , nel quale si trovano trote e reine bianche . In tutte le altre parti non si vede che foreste di alberi elevati , ma impenetrabili , a cagione degli arboscelli , e de' vecchi alberi caduti a terra . In generale il paese è asciutto e molto caldo ; e sembra privo affatto di minerali , e di vegetali comestibili .

L' albero più comune ne' boschi è molto alto , col fusto dirittissimo , e non caccia rami che nella sua cima : il legno è duro e pesante : la corteccia grossa e ruvida , e ne trasuda una resina trasparente e rossiccia : le foglie sono lunghe , strette e puntute : i fiori sono bianchi e fatti a grappolo ; e la diversità de' loro calici sembra esser la prova di una doppia specie di quest' albero : le foglie e le frutta hanno un sapore agretto , ed un odore aromatico .

Vi è un altr' albero , alto circa 10 piedi , guernito di moltissimi rami , colle foglie strette , e che produce un largo fiore giallo e cilindrico , composto di molte filamenta , ed un frutto simile a quello de' nostri pini .

Tutte le piante di questo paese sono un arboscello , simile per molti capi al mirto nostra-

strale; un'erba acquatica; il giunco; la campanella; il finocchio marino; l'acetosella salivatica; la lagrima di Giob; alcune specie di felce e di musco; e poche altre piante sconosciute.

L'*opossum* è il solo quadrupede che vi abbi- am veduto: questo animale è due volte più grosso del topo nostrale: è nericcio, nella parte superiore del corpo, bianco nella parte inferiore: la punta della coda è bianca e senza pelo: si nutre di coccole che raccoglie con arrampicarsi ne' rami degli alberi. Però vi dee esser anche il *kangooroo*, giacchè gli abitanti ne portano la pelle; ma a noi non riuscì di vederlo, tuttochè dalle pedate si capisse che ve n'erano in gran numero.

Gli uccelli vi sono in gran quantità, come le aquile brune; le cornacchie; i pappagalli gialli; grossi piccioni; una specie di tordo; un uccello più piccolo del tordo, con la coda lunga, ed una parte della testa di un bel turchino; il *goeland*; le piche negre; un bel pivi- ere col ciuffo negro; anitre ed alocchi.

Fra li rettili, abbi- am veduto ne' boschi alcuni serpenti di colore nericcio; una grossa lucertola lunga 15 pollici, e di 6 pollici di diametro, di un colore fra il negro ed il giallo; ed un'altra lucertola più picciola, di color di ruggine nel dorso, e di color bruno e dorato nel ventre.

Ma il mare vi è più ricco della terra. Vi si trova il pesce elefante; la razza; la reina bianca; la fogliola; la *tregla*; il luccio pic- chiet-

chiettato; l'*atherina hepsetus*, che ha una lista d'argento in un fianco; con altri pesci, quasi tutti salubri e di buon gusto. Il litto- rale abbonda di conchiglie, come stelle di mare; lepadì; la spugna; la testa di medu- sa; il lepre di mare &c.

Vi sono ancora moltissimi insetti, saltarelle, farfalle, ed alcune tignuole di varj colori af- fai belli, e più specie di ragni. La mosca- scorpione vi è rara; ma i moschini e le for- miche grosse vi sono in gran numero, e deb- bon essere incomodissime.

Gli abitanti della contrada hanno poco di quel aria rozza e feroce, che caratterizza tut- ti i selvaggi; anzi sono gioviali, affabili e non mostrano co' forestieri nè timore, nè diffiden- za, forse perchè non hanno che perdere. E' difficile il render conto della loro attività e del loro genio; ma sembrano pochissimo do- tati di queste due qualità. I soli bastoni gros- solanamente affilati furon la cosa, che ci, sembrò aver l'aria di un lavoro meccanico; oltre alle righe negre e di varie direzioni, - che s'imprimono sul corpo, e che pure ri- cercano qualche arte, sebbene a noi non riu- scisse d'indovinare i mezzi, con cui le fanno. La loro freddezza in vedere uomini da essi diversi, e tante cose assolutamente nuovo ai loro occhi; l'indifferenza per li nostri regali; e generalmente parlando la loro inattenzione in circostanze così forti ad eccitare la loro curiosità, sono una prova convincente della picciolezza del loro spirito.

Il loro colore è negro, ma non così cupo come quello de' Mori dell' Africa. Sembra che la loro pelle sia annerita anche di più con qualche apparecchio, perchè le mani lasciavano tracce negre su tutte le sostanze bianche che toccavano. I capelli sono assolutamente lanuti, ed al pari degli Ottentotti, se li dividono ed impiaccherano con una specie di grasso, meschiato con terra rossa, con cui s' incrostanto tutta la testa. Il loro naso non è piatto, ma largo e con ampie narici. La parte inferiore del viso sporge moltissimo in fuori, secondo accade in quasi tutti gl' Indiani. Gli occhi sono di mediocre grandezza, colla pelle meno bianca che quella degli Europei: non sono nè vivaci, nè penetranti, pure annunciano l' allegria e la franchezza. I denti sono larghi, ma poco lisci e mal piantati; nè pure sono così bianchi, come quelli degli altri negri, nè so dire se in costoro sia l' effetto della natura o della sporcizia. La bocca è piuttosto larga; e la barba lunga, divisa ed impiaccherata di unguento come i capelli, la fa comparire anche più deforme.

Nel resto sono ben proporzionati, tutto che sieno un poco panciuti, ciò che dee attribuirsi al non stringersi mai il ventre, come i popoli che vanno vestiti. La positura ad essi familiare è la seguente: stanno in piedi, col corpo un poco voltato di fianco, e con mezza vita curva; tengono le braccia dietro la schie-

schiena, afferrando con una mano il braccio di quel lato, che resta più in fuori.

In questa contrada si vede realizzato ciò che dicono i poeti de' Fauni e de' Satiri abitanti dentro i tronchi degli alberi. Questi selvaggi hanno certe capanne, consistenti in pochi pali conficcati in terra, e ricoperti di cortecce di alberi; ma questa non è che una stanza momentanea. La loro abitazione prediletta sono i tronchi de' grossi alberi, che scavano col fuoco, all' altezza di sei in sette piedi; ed è certo, che quivi albergano, perchè in alcuni di essi vedemmo un focolare di creta, con il posto per 4, o 5 persone per sedervi all' intorno. Questi loro alberghi sono eterni, perchè vi lasciano l' albero intatto da una parte, e tanto basta per mantenervi la vegetazione.

Questi abitanti sono sicuramente della medesima razza, che quelli della Nuova-Olanda. Qualche differenza accidentale, che si osserva fra li primi ed i secondi, non è una ragione sufficiente per supporre il contrario. La distanza de' luoghi; la totale separazione; la diversità de' climi; il decorso del tempo, potevano produrre differenze anche maggiori, sì nel fisico, che nel morale. La lingua sembra diversa; ma sarebbe necessaria una maggior cognizione delle lingue di amendue i popoli, per poter insistere su questa congettura; ed oltracciò la diversità della lingua è un argomento ben equivoco, quando si tratta dell' origine comune di due popolazioni, e molto più

più de' selvaggi. La loro pronuncia non è disgradevole, ma un poco caricata, come ordinariamente è quella di tutte le altre nazioni del mare del Sud.

Nel dì 30 Gennajo 1777, ce ne partimmo dalla Terra di Van Diemen, facendo rotta per la Nuova-Zelanda, con un vento di Ponente, cui poco dopo subentrò un vento del Sud, che cagionò un caldo insopportabile, e poi si convertì in un uracano. Pure arrivammo a salvarci, e solo la Scoperta perdè un soldato caduto in mare. Nel dì 10 febbrajo arrivammo a veduta delle coste della Nuova-Zelanda; e nella mattina seguente demmo fondo nel canale della Regina Carlotta.

Appena gettata l'ancora, fummo circondati da molte piroghe d' Indiani; ma pochi di essi vollero montare a bordo. Ciò mi fece meraviglia, perchè tutti coloro mi conoscevano, e fra gli altri vi era quel Pedro, che nell' altro mio viaggio era stato da me trattato con affetto particolare. Tosto però congetturai che la loro diffidenza nascesse dal timore, che fossi quivi tornato per vendicare il massacro fatto da essi del distaccamento del capitano Furneaux, in tempo dell' altro mio viaggio (1). Quindi credetti necessario

fario di assicurar tutti della mia amicizia, e della totale dimenticanza di questa offesa; ed allora la brigata, deposto ogni timore, ci si avvicinò, e si attruppò con noi colla maggiore familiarità.

In seguito feci mettere a terra il bottame, ed ergere le tende per l'osservatorio, e spedii la mia gente a far erba per il bestiame; ma feci accompagnar tutti con una valida scorta di soldati, giacchè dopo il fine tragico del suddetto distaccamento, sarebbe stata un' imprudenza il trasandare tale precauzione. Gl' Indiani intimamente persuasi delle mie intenzioni pacifiche, accorsero in folla alla volta nostra, e molte famiglie vennero da diverse contrade a stabilirsi nelle nostre vicinanze. Ad eccezione di un picciolo accampamento, che mi era riserbato per nostro uso, ed in cui essi non ci diedero mai alcun imbarazzo, tutto il resto della spiaggia fu occupato dalle loro capanne.

Meravigliosa è la facilità, con cui ergono queste capanne momentanee, per cui portano seco la maggior parte de' materiali, prendendo il rimanente sulla faccia del luogo. Io ne ho veduto fabbricare una ventina, che formavano una specie di villaggio. I naturali vennero dalla parte del mare sulle loro piroghe; e giunti alla riva, tosto gli uomini saltarono a terra, prefero possesso di un pezzo di terreno, lo sboscarono, e piantarono in terra alcuni pali, ch' erano l'ossatura delle capanne. Indi tornati nelle piroghe, ne
pre-

(1) Veggasi il Tomo VIII di questa Raccolta pag. 424 e seg.

prefero le armi, e se le posero vicino in maniera da poterle avere sul momento. Nell'atto che gli uomini formavano le capanne, anche le donne lavoravano dal canto loro: alcune stavano alla guardia delle piroghe: altre custodivano i viveri, ed i loro pochi instrumenti: altre radunavano rami secchi per la cucina. Tutto il lavoro si fece a capo di un ora. Questi tugurj sono poco solidi, ma bastano a riparare dal vento e dalla pioggia, nè coloro cercano altro. Quasi sempre una famiglia, anche numerosissima, si associa e fabbrica in comune; tal che i loro tugurj formano come un villaggio.

La dimora de' selvaggi presso del nostro campo, ci riuscì utile, perchè essi non ci fecero mai mancare pesce ed altri rinfreschi. Ma la mia gente ne abusò per aprire con le Zelandesi un mercato di altra specie. Io non ho mai vietato al mio equipaggio gl' intrighi amorosi colle donne delle contrade, in cui sono capitato; ma gli ho sempre riguardati come un disordine, e ne ho temuto le conseguenze. Alcuni comandanti credono che queste fresche sieno un mezzo valevole, a render più sicuro un forestiere in un paese non civilizzato; ma ciò potrà esser vero per uno che voglia stabilirsi nella contrada. Quando però si tratta di passeggiere come eravamo noi, quando si tratta di un puro sfogo de' sensi, in cui l'amore e l'amicizia non ha alcuna parte, ho sempre trovato col fatto, che il vantaggio politico dell'unione de' sessi è una

è una chimera, e per lo più ne nascono disturbi ed altri inconvenienti.

Fra li Zelandesi venuti a visitarci vi fu un capo per nome *Kaheora*; ed era quegli ch'era stato alla testa della zuffa, in cui era stato massacrato il distaccamento del capitano Furneaux, ed aveva ucciso colle sue mani l'ufficiale Rowe, che comandava il distaccamento. Costui mi venne dipinto dalla sua gente per un mal'uomo; e moltissimi mi fecero le più vive istanze acciò l'avessi ucciso, molto più che anche a nostro riguardo era degno di morte. Ma se io avessi badato ai consigli de' nostri pretesi amici, avrei dovuto sterminare tutti gli Zelandesi, poichè ciascuna tribù mi sollecitava a distruggere la sua vicina; prova sensibile dell'odio e della rivalità, che regna fra questi popoli, ad onta della loro vita semplice e frugale. Né vi è pericolo ch'io abbia mal capito le loro dimande, perchè Omai ben pratico della loro lingua, ch'era un dialetto della sua, mi serviva d'interprete.

Visitai gli orti che avevamo piantati nel primo viaggio, ma quasi tutti erano stati distrutti, forse per ergere in quel suolo nuove capanne. Solamente in un orto piantato dal capitano Furneaux si trovarono cavoli, cipolle, porri, porcellana, mostarda e pomi di terra. Questi ultimi avevano molto migliorato per il cambiamento del terreno, e forse una maggior coltura, gli avrebbe renduti eccellenti. Tutto che i Zelandesi amino molto questo frut-

frutto, pure non ne avevano seminato nè pur uno; e credo che i nostri si fossero conservati per la sola difficoltà di estirparli, allorchè una volta sono stati posti in un campo.

Nel rimontare lo stretto, visitammo il *Sezo dell' Erbe*, luogo memorabile per la strage qui vi seguita degl' infelici nostri compagni. Vi trovai il suddetto Pedro, ed un altro selvaggio, ai quali tosto si unirono altri loro compagni, ma la maggior parte si tennero alla lontana, temendo forse che la veduta di questo luogo risvegliasse in noi qualche sentimento di vendetta. Io volli sapere tutte le circostanze di questa tragedia. Omai ci serviva d' interprete. Pedro ed i suoi compagni risposero alle nostre dimande colla franchezza di chi racconta un delitto altrui. Ci dissero che mentre i nostri pranzavano, alcuni Zelandesi avevano loro rapito del pesce e del pane, motivo per cui i primi avevano dato ai secondi alcune percosse. Da ciò nacque una zuffa, in cui erano stati uccisi due Zelandesi con una scarica di fucili; ma prima che i nostri potessero ricaricare, tutta la truppa de' selvaggi aveva loro dato addosso, e gli aveva massacrati. Mi additarono ancora il luogo preciso del macello, e l' ora in cui accadde, cioè molto dopo il mezzodì. La nostra scialuppa restava lontana circa 200 tese da quel posto, ed era guardata da un Negro dell' equipaggio del capitano Furneaux.

Altri supposero, che questo Negro era stato l' autore della rissa. Avendo un Zelandese rubato

rubato qualche cosa nella scialuppa, il Negro gli scaricò un furioso colpo di bastone. Le grida del ferito allarmarono tutti gli altri selvaggi, i quali credendo che il loro compagno fosse stato ucciso, diedero addosso agl' Inglesi che non avendo il tempo di salvarsi da un attacco improvviso, restarono tutti fatti in pezzi. Questi due racconti però si conciliavano benissimo, perchè tutti convenivano che la rissa era incominciata nell' atto che i nostri stavano pranzando, ed è probabile che un selvaggio rubasse nella scialuppa, e che nel tempo stesso gli altri selvaggi rapissero il cibo a coloro che stavano a terra.

Che che ne sia, è indubitato che la rissa nacque per li furti de' selvaggi; che costoro non avevano preordinato alcun complotto contro la vita de' nostri; e che se i furti fossero stati repressi a principio con un certo vigore, non sarebbe accaduta questa sciagura. In fatti anche i più incaniti nimici di Kahoora, e che volevano ch' egli morisse per le nostre mani, confessavano, che costui non aveva avuto alcun disegno di attaccar briga, e molto meno di sparger sangue, prima che la zuffa si riscaldasse. Non arrivai a scoprire cosa si fosse fatto della nostra scialuppa. Alcuni mi dissero ch' era stata messa in pezzi e bruciata: altri, ch' era stata portata via da alcuni stranieri, capitati in appresso nel canale.

Dopo esserci trattenuti in quel posto fino alla sera, per caricare i battelli di erbe, c' incamminammo per tornare a bordo.

Terzo viaggio di Cook.

C

Pe-

Pedro si lasciò persuadere a mettere in mare la sua piroga e venirci appresso ; ma dopo poco cammino , un vento gagliardo l' obbligò a tornare indietro . Noi riguadagnammo con molta pena i vascelli , dove dopo la mezzanotte arrivò il resto della mia gente , ch' era stata in altre parti ; e fu per lei una fortuna il non aver tardato di più , perchè poco dopo si levò una furiosa tempesta , che durò sino alla sera seguente . Nel dì 20 soffrimmo una seconda tempesta , che sebbene men forte della prima , ci obbligò ad abbassare i parrocchetti e ad ammainare i pennoni , e ci pose in pericolo di esser sballzati in alto mare . Tali tempeste sono frequenti in questi paraggi , e per lo più sono pericolose . Le montagne vicine , cariche di vapori , non solo accrescono la forza del vento , ma ne cambiano la direzione in maniera , che rare volte due bufere vengono da un medesimo punto . Questi effetti delle montagne sono tanto più sensibili , quanto più si sta presso la terra .

Nella mattina seguente fummo visitati da una famiglia d' Indiani , composta di una trentina di persone fra uomini , donne e fanciulli , e che veniva dall' alto dello stretto . Io non gli aveva mai veduti . Il loro capo si chiamava *Tomatongeaurooranue* , ed era un uomo di sopra a 40 anni , e di una fisionomia aperta . Gli altri della sua famiglia erano le persone più polite e più graziose , di quanti Zelandesi avevamo fin' allora veduti .

Quasi

Quasi un terzo degli abitanti dello stretto si erano stabiliti nelle nostre vicinanze . Molti venivano di continuo a bordo de' vascelli , o frequentavano il nostro campo di terra . Ma questo campo divenne una vera fiera , allorchè la mia gente si pose a cavar l' olio de' vitelli marini . I Zelandesi amano quest' olio con più passione , che i Groelandesi quello di balena ; trovavano buona anche la schiuma delle nostre marmitte , la feccia de' barili ; ma un poco di olio puro era per essi un dono senza prezzo .

Nel dì 24 , dopo aver fatto le provvisioni necessarie , si salpò l' ancora ; ma in quel giorno il mal tempo , che sopravvenne , ci obbligò a gettarla di nuovo presso di *Motuarua* . In questo mentre due capi di mia conoscenza , con altri naturali , vennero a prender congedo , e mi dimandarono due capre e due porci , per introdurne la razza nella contrada . Io diedi ad uno un becco ed una capra , all' altro un porco ed una troja , con avermi essi promesso di non ucciderli , e di prendere cure . Ma io contai poco sulle loro promesse . Gli animali lasciati dal capitano Furneaux , erano stati subito uccisi ; nè potei saper con certezza qual fine avessero fatto quelli da me lasciati nella *Baja Occidentale* . Però mi venne supposto , che in uno di que' boschi ancora vi erano alcune galline , divenute salvatiche ; e riseppi in appresso , che uno de' capi , aveva nelle sue possessioni molti galli e galline , con una scrofa .

Il mio primo disegno era di lasciare nella

contrada capre, pecore, porci, un toro ed una vacca, se avessi trovato un capo potente per proteggerli, o un luogo remoto, per nasconderli agli occhi di coloro, che per ignoranza potevano distruggerli. Ma uno de' capi da me conosciuto nel primo viaggio, era assente; un altro era morto. Nelle nostre vicinanze non vi era un' orde numerosa, che avesse una certa superiorità sulle altre. Confidare questi animali ad una tribù debole, era lo stesso che mancare all' oggetto; poichè in un paese, in cui i beni non sono sicuri, questi animali con divenire la preda del più forte, sarebbero stati scompagnati ed anche uccisi. Questi motivi mi avevano determinato a non lasciare animali nella Nuova-Zelanda; ma la dimanda de' due capi, mi fece mutar pensiero, ed io li diedi all' azzardo.

Poco dopo sopraggiunsero altre quattro piroghe piene di selvaggi, in una delle quali era il suddetto capo *Kahoorā*, che aveva diretto l' eccidio della gente del capitano Furneaux. Questa era la terza volta, che costui mi veniva a trovare, senza mostrare ombra di timore. Omai al vederlo, me lo additò subito, suggerendomi di ucciderlo con un tiro di fucile. Indi rivolgendosi a lui, minacciò di ammazzarlo colle proprie mani, se ardiva di più comparire. Il capo per allora si allontanò, ma nella mattina seguente tornò con tutta la sua famiglia, come per darsi interamente in poter mio. Omai mi avisò subito del di lui ritorno, e mi dimandò se doveva

veva condurlo a bordo. Ricevutone da me l' ordine, portò il capo nel mio camerino, dicendomi: *ecco Kahoorā, uccidetelo*. Ma come se egli avesse obliato le sue prime minacce, o pure come se temesse di essere da me incaricato dell' esecuzione, tosto se ne partì dal camerino. Poco dopo però rientratovi, e vedendo il capo ancora in vita, mi disse colla sua solita naturalezza: *Perchè non l'ammazzate? Voi dite che in Inghilterra si afforca chi uccide un altro. Quest' uomo ne ha uccisi diece, ed intanto non gli togliete la vita, tutto che i suoi compatriotti istessi il vogliano morto, e ciò sia una cosa ben fatta*.

Ma gli argomenti di Omai, per quanto fossero speciosi, non cambiarono le mie determinazioni. Io gli ordinai di dimandare al capo, perchè avesse ucciso i compagni del capitano Furneaux. Allora colui incrociò le braccia, abbassò la testa in atto di un uomo, che si vede in potere de' suoi nimici, e credè di esser messo a morte sul momento. Ma tosto ch' io l' ebbi assicurato di aver salva la vita, riprese la sua serenità ordinaria, e rispondendo alle interrogazioni di Omai, raccontò la funesta avventura, presso a poco ne' termini che mi avevano riferito gli altri, aggiungendo solo che uno de' marinaj Inglesi aveva obbligato li Zelandesi a rapire un pezzo di pane, in compenso di un accetta di pietra, ch' essi gli avevano venduta, e che colui non voleva pagare. Disse ancora ch' egli in questo combattimento aveva corso un gran

pericolo ; perchè avendolo Rowe preso di mira col suo fucile , egli si era riparato dietro una piroga , ed intanto la botta avevagli fatto cadere morto ai piedi un suo compagno ; e che poi lo stesso Rowe lo aveva assalito con la sciabla , e ferito in un braccio , e l'avrebbe ucciso , se non accorrevano gli altri Zelandesi .

La maggior parte de' Naturali miei conoscenti , e che più volte mi avevano parlato di questa strage , tenevano per certo , che mi farei vendicato colla morte di Kahoora . Molti ancora lo desideravano , con rimanere scandalizzati della mia indulgenza . Kahoora sapeva tutto questo , e ciò accrebbe la mia sorpresa nel vederlo confidarmi senza riserva il suo destino . Nel visitarmi nella rada , egli poteva forse contare sul soccorso de' compagni ; ma nelle sue due ultime visite , si trovava affatto senza difesa . Ciò non ostante , ad eccezione del timore mostrato , allorchè fu interrogato sulle circostanze dell' accaduto , egli ebbe in me una tale fiducia , che nel vedere nel mio camerino il ritratto da noi fatto di uno de' suoi compagni , volle che si facesse anche il suo , e si trattenne affiso con somma pace per tutto il tempo del lavoro . Io ammirai il suo coraggio , e riguardai con molta compiacenza la giustizia ch' egli rendeva alla fedeltà delle mie parole , giacchè con tutti quelli che mi avevano prestato per la di lui morte , mi era protestato di voler es-
sere l' amico di tutti ; di aver obliato tutto
il

il passato ; e che per non esporli al mio risentimento , bastava non farci nuove offese .

Poco dopo al nostro arrivo alla Nuova-Zelanda , Omai aveva mostrato di voler condurre nel suo paese qualcuno di que' naturali , e ben presto si presentò l'occasione di realizzare il suo desiderio . Un giovanetto di 17 in 18 anni , per nome *Taweiharrooa* , si offrì di accompagnarli , ed a tale effetto incominciò a fare la residenza a bordo , come se già fosse uno de' nostri . Sulle prime gli badai poco , figurandomi , che quando stavamo per partire , o pure quando avesse ricevuto da Omai i regali possibili , egli ci avrebbe abbandonati . Ma quando il vidi costante nella sua risoluzione , dubitai che Omai l'avesse sedotto colla promessa di ricondurlo un giorno nella sua patria , onde mi feci un dovere di disingannarlo , con far sapere a tutti che se il giovanetto veniva con noi , non farebbe più ritorno . Questa condotta mi parve tanto più necessaria , quanto che il giovanetto era il figlio unico di un capo già morto , ed aveva ancora vivente la madre , ch'era una donna la più rispettabile di quel cantone . La mia dichiarazione non fece alcun effetto . La donna nel giorno avanti alla nostra partenza , venne a bordo per ricevere gli ultimi regali di Omai ; e si separò dal suo figlio con tutto il dolore di una madre , che abbraccia il figlio per l'ultima volta . Ma protestò che da quel momento non avrebbe più pianto , e mantenne la parola . Nella mattina seguente ,
nell'

nell'atto ch' eravamo alla vela, venne a dare un altro addio al figlio, ma con volto ilare e contento.

Per dare al nostro emigrante un equipaggio degno della sua nascita, si pensò a condurre un altro Zelandese in qualità di suo domestico. Ne fu trovato uno, che si mostrò contento di venire anch' egli, e restò a bordo fino al momento della nostra partenza, ma allora i suoi amici lo ricondussero a terra. In sua vece si trovò un altro Zelandese di 9 in 10 anni, per nome *Kohoa*; e mi fu presentato dal suo padre istesso, che si divise dal figlio con quella indifferenza, con cui uno di noi si separerebbe da un cane. Prima però gli tolse tutti i ciarugli che aveva in dosso, e me lo consegnò tale e quale era uscito dal ventre della madre. Io rinnovai le mie proteste, che i due giovanetti non avrebbero più riveduto il suolo natio. Nè essi, nè i loro parenti più prossimi, mostrarono prendere alcun interesse alla loro sorte futura. Dopo tutto questo, e considerando ancora che i due Zelandesi, non perdevano niente a mutar cielo, acconsentii alla loro partenza.

Per le notizie datemi da *Taweiharrooa*, mi sembra che i Zelandesi menino la vita la più tormentosa della terra, dovendo star sempre in guardia contro i loro inimici. Non vi è tribù, che non abbia ricevuto dall' altra qualche offesa, e che non stia spiando il momento per vendicarsi; e forse il loro stimolo più forte è il desiderio di fare un buon pasto
colla

colla carne de' vinti. Molti aspettano per anni e anni quest' occasione favorevole, ed il figlio non oblia giammai un oltraggio fatto al suo padre. Per eseguire i loro sanguinarj progetti, procurano di sorprendere gl' inimici nel colmo della notte, e se gli trovano sprovveduti (ciò però avviene di raro), gli massacrano tutti indistintamente, senza risparmiare nè vecchi, nè donne, nè bambini. Terminato il macello, fanno un banchetto delle loro carni sulla faccia del luogo, o portano alle loro case i cadaveri, e gli divorano con una brutalità, che non potrebbe descriversi, senza colmare il lettore di raccapriccio. Ma se sono scoperti, prima di eseguire il loro disegno, sono perseguitati e massacrati a vicenda.

Non avendo essi l' uso di far prigionieri o di dar quartiere, la fuga è la sola risorsa del vinto. Nel fuggire hanno il doppio fine di salvar la vita, e di non perder l' anima, giacchè credono che l' anima di chi è stato mangiato dall' inimico, viene condannata ad un fuoco eterno, nell'atto che le altre passano al soggiorno degli dei. Dimandai al mio Zelandese, se mangiavano i corpi de' loro amici uccisi in guerra, senza che l' inimico avesse avuto tempo di portarne via il cadavere; ma egli ricevette la mia dimanda con una specie di orrore; e mi assicurò ch' essi sotterrano i cadaveri de' loro amici, e che gettano in mare i cadaveri degl' inimici, quando ne hanno davanzo per la loro tavola.

Non

Non hanno alcun *morai*, o sia luogo destinato al culto pubblico, e non si radunano mai a tale oggetto; ma hanno preti, che sono i soli che porgono preghiere agli dei, sia per il buon successo di una guerra contro qualche tribù, sia per la pesca o altri affari. Qualunque sieno i principj della loro religione, di cui non siamo arrivati a sapere le particolarità, egli è certo che ne sono imbevuti fin dalla più tenera età; poichè il giovanetto di nove anni nostro compagno, nel primo giorno che mettemmo alla vela, passò gran parte della giornata senza mangiare, tutto che vi fosse da noi pressato, e gli si presentassero le vivande di suo maggior gusto. Egli rispondeva a tutti, che se avesse mangiato in quel giorno, l'*Eatooa* (il suo dio) l'avrebbe fatto morire. Finalmente i latrati della natura furono più potenti de' precetti della religione, ed egli verso la sera mangiò, ma pochissimo.

Malgrado però questo stato continuo di guerra, in cui vivono i Zelandesi, i viaggiatori che capitano nel loro paese da amici, sono ben accolti e ben trattati, ma non gli si permette di trattenerli oltr' al tempo necessario ai loro affari. Con questo sistema in tutto il Settentrione dell' isola si fa il commercio del talco verde. Mi dissero che questa pietra non si trovava che nello stretto di *Pea-nammoo* (cioè del talco verde), che resta più in là dello stretto della Regina Carlotta, a una o due giornate dalla stazione de' nostri vascel-

vascelli. A me rincrebbe di non aver avuto il tempo di visitare la detta baja, perchè ci si fecero su questa pietra cento racconti favolosi, che anche i più sensati Zelandesi volevano farci credere, ad onta della loro assurdità. Ci dissero (per citare uno di questi racconti) che il talco verde in origine era un pesce, ch' essi ubbriacavano con cert'erba, indi trafficavano alla riva, e legavano nelli scogli, dove si petrificava. Ma siccome tutti convenivano, che il pesce si pescava in un lago, è probabile che i torrenti trasportino quivi il talco dalle montagne vicine.

I Zelandesi praticano la poligamia, e vedemmo più uomini che avevano fino a tre mogli. Le donne diventano nubili molto per tempo. Una donna celibe dee quivi trovarsi in una situazione molto critica; perchè oltre ad una sussistenza incerta e precaria, ella non ha chi la protegga in un paese, dove il più debole è in un continuo pericolo. In general li gli abitanti sono contenti delle loro scarse cognizioni, nè cercano di accrescerle. Sono poco curiosi nelle loro osservazioni e nelle loro ricerche. Gli oggetti non gli colpiscono che superficialmente, anzi sono incapaci di fissarvi una seria attenzione. Talvolta si attruppavano intorno ad Omai, per cui avevano concepito un grande affetto; ma lo ascoltavano in aria di non capire, e di non curarsi di ciò che gli vien detto.

Avendo io un giorno dimandato a Tawei-harrooa, quanti vascelli simili al nostro erano a tem-

a tempo suo capitati nello stretto della Regina Carlotta, egli mi parlò di un bastimento, che mi era affatto sconosciuto, dicendomi esser giunto nello stretto poco prima del mio secondo viaggio. Io credetti a principio ch'egli prendesse abbaglio e nel tempo e nel luogo, e che questo vascello fosse quello di M. De Surville, che aveva approdato al Nord-Est di *Eaheinomauwe*, nell'anno istesso, in cui vi era capitato io coll' *Endeavour*; o pure quello di M. Marion Dufresne, che pochi anni dopo capitò nella *Baja dell' Isole*, sulla medesima costa. Ma egli mi assicurò di non ingannarsi, nè nell'anno, nè nel luogo; ed aggiunse che avendo il capitano, in tempo del suo soggiorno, coabitato con una donna del paese, n'era poi nato un figlio che allora aveva presso a poco l'età di Kokoa, il quale anch'esso si mostrò informato di questo aneddoto, tutto che accaduto in tempo ch'egli era ancor bambino.

Taweharrooa mi disse ancora, che questo vascello era stato il primo ad introdurre nella sua patria il mal venereo. Possano gli Europei, che vi capiteranno in appresso, non essere a parte di un così odioso delitto, con lasciare a quest'infelici memorie cotanto funeste! Oggidì questa malattia vi si è renduta comunissima, ed essi mostrano di non farne gran conto, pretendendo che abbia molto perduto della sua prima malignità. Il solo rimedio, con cui la curano, è di far prendere all'ammalato una specie di bagno caldo.

com-

composto col succo di certe erbi verdi, spremuto dentro pietre.

Mi dispiacque di non aver auto notizia di questo vascello incognito, in tempo che stavamo sulla faccia del luogo: forse per mezzo di Omai avrei potuto interrogare persone meglio informate, giacchè il mio giovane Zealandese non parlava che per relazione altrui. Oltre alla trista memoria del mal venereo, il vascello aveva lasciato un animale novello, che Taweharrooa non aveva veduto, e perciò me lo descrisse così male, che non potei indovinarne la specie.

Sebbene negli altri due miei viaggi abbia io molto parlato di questa contrada, e de' suoi abitanti, pure darò qui conto delle osservazioni fattevi dal signor Anderson, le quali serviranno per confermare ed anche per rettificare i miei primi racconti. Egli è stato quattro volte nello stretto della Regina Carlotta, ed in conseguenza ciò ch'egli dice, dee riguardarsi come il risultato delle più esatte ricerche.

Tutta la terra aggiacente allo stretto è montuosissima, ed anche presso alla riva forma alte montagne di cima tonda. Molto dentro terra si veggono vallate, o per dir meglio ampi solchi, che tutti vanno a terminare alla riva del mare, formando un picciolo seno. Questi solchi sono circondati da piccole pianure, dove i naturali ergono le capanne, e tirano a secco le piroghe. Tale situazione è molto comoda, anche perchè in ogni seno sboc-

sbocca un ruscello di acqua dolce , in cui si trovano trotte .

La base delle montagne , almeno presso la riva , è una pietra calcarea fragile e gialliccia , che prende un colore turchino ov' è bagnata dal mare . E' disposta in letti dove orizzontali e dove obliqui , e per lo più intersecati da venette di una specie di granito , che ora siegue la direzione dello strato precedente , ora la muta . Il suolo è una specie di marna , pure gialliccia , per tutto profondo più di un piede , ed in qualche luogo più di due . La sua fertilità è prodigiosa . Tranne le montagne prossime al mare , ricoperte di boscaglia , tutte le altre formano foreste di alberi , la cui vegetazione sorpassa quanto si può immaginare in questo genere , ed incanta l'occhio di chi ama le grandi e maestose opere della natura . Anche la temperatura del clima contribuisce a questa stupenda vegetazione ; e per quanto si potè capire dallo stato degli alberi , nella stagione in cui allora eravamo , le foglie non cadono , che per esser rimpiazzate da quelle della primavera .

In generale il tempo è buono , benchè molto soggetto al vento ed alle piogge ; ma il primo non dura più di un giorno , le seconde non sono mai dirotte . Si è osservato nè differenti viaggi , che i venti di Sud-Est vi sono moderati ; ed i venti di Sud-Ouest , vi sono gagliardi , ma di corta dura . I venti di Nord-Est vi dominano più degli altri , e tutto che molto violenti , portano sempre il sereno . In
som-

somma la contrada sarebbe una delle più belle del mondo , se non fosse così piena di montagne , le quali anche sboscate non darebbero i buoni pascoli , che si trovano ne' paesi piani , e non potrebbero coltivarsi coll' aratro .

Quasi tutti gli alberi delle montagne sono di due specie . L' una è grossa come i nostri pini di prima grandezza , e s'inalza della stessa maniera ; ma le foglie e le bacche rassomigliano più a quelle del tasso . Le foglie danno una specie di birra , mediante una forte decozione fermentata , e condita col zucchero o colla melazza : questo liquore , quando è ben preparato , non la cede alla birra dell' America . L' altra specie è simile all' acero , e cresce ad una grande altezza , ma non serve che a far fuoco : il suo legno al pari che quello della specie precedente , è troppo pesante , e perciò non serve nè per alberi , nè per pennoni , nè per altri lavori di tal natura .

La varietà degli alberi è molto maggiore nelle piccole pianure prossime al mare . Tra gli altri , ve ne sono due che producono un frutto simile al prugno ; l' uno giallo chiamato dai naturali *Karraca* ; l' altro negro , chiamato *Maitao* ; ma amendue di cattivo gusto . Il primo frutto nasce in alcuni piccioli alberi vicini alla marina ; il secondo negli alberi più dentro terra .

Sulle alture che sporgono in mare , cresce una specie di *Philadelphus* , ed un altro albero , quasi simile al mirto , colle foglie ton-

de , picchiettare , e di un odor grazioso . Colle foglie del primo si fa il thè , di un odore e di un gusto squisito , e che potrebbe benissimo sostituirsi al thè della China .

In quasi tutte le rive de' seni , nascono fel-leri , ed un' altra pianta , che noi chiamavamo coclearia , ancorchè non abbia alcuna simiglianza colla coclearia comune . Ne facemmo molto uso , e la trovammo egualmente buona in insalata , che cotta co' legumi e col pesce . Tra le piante conosciute , vi è una specie di brionia comune e grossolana ; la morella ; l' ortica che vien grande quanto un arboscello ; la yeronica , che si trova nelle spiagge ; il grispigno ; il fellero ; il becco di gru . Vi si vede ancora l' erba a ruminare ; il gionco ; il lino ; la panacea ; la bella di notte dell' America ; la sanguinaria ; il rovo ; l' eufragia ; il cardoncello ; ma tutte queste specie sono differenti dalle nostrali . Vi sono il polipodio ; la scolopendra ; una ventina di specie di felce indigena ; molte specie di musco che non si trova altrove ; ed una gran quantità di altre piante di uso sconosciuto , la cui enumerazione appartiene ad un dizionario di Botanica .

Una però merita di esser rammentata , poichè i naturali vi formano i loro vestiti . Essa produce un lino fino , morbido come la seta , e forse forte egualmente . Si trova in tutte le spiagge del mare , ed anche in qualche cantone delle montagne dentro terra , in cui divien-
 altra più che altrove . Forma tanti fascetti ; le
 foglie

foglie sono simili a quelle del giunco , e caccia da un lungo fusto fiori gialli , che poi si convertono in un lungo e tondo baccello , pieno di semetti negri e lucidi .

Vi è ancora molto pepe lungo ; ma senza l' odore aromatico , che forma il pregio delle spezie . Vi è un albero , che da lontano sembra una palma , ed è molto comune ne' boschi . Prendemmo molte semenze di queste piante , e fra le altre quelle di una specie di ellera , che serpeggiando passa da un albero all' altro , e rende i boschi impenetrabili .

Anche gli uccelli vi sono in gran numero . L' impenetrabilità de' boschi rende molto difficile il dar loro la caccia ; pure un uomo senza mai muoversi dal suo posto , può in una giornata ucciderne coll' archibuso , una quantità sufficiente a nutrire anche otto persone . Le specie principali sono : il gran pappagallo bruno , colla testa bianca o grigia ; il pappagallo verde , col davanti della testa rosso ; il grosso piccione salvatico di schiena bruna , ventre bianco , becco e piedi rossi , ed il resto verde ; cuculi di due specie , l' una grande come i nostrali , di color bruno screziato di negro , l' altra non più grande di un passerello , con la schiena di un superbo color verde , e tutto il resto del corpo ricoperto di bellissime piume caangianti di color d' oro , verdi , brune e bianche ; ma quest' ultimo è molto raro .

Vi è un uccello negro , con un chiaroscuro verde , e che si rende singolare , per un ciuffo
 Terzo viaggio di Cook . D lo

fo di piume bianche e ricce, che ha sotto la gola. Un altro più picciolo, ma anch' esso negro, coll' ali e schiena bruni, e due picciole creste, attaccate alla base del becco. Un terzo uccello, grosso come un piccione, negro o piuttosto turchin-cupo, col becco rintorto, corto e largo, e che anch' esso ha alla base del becco due grandi creste, parte gialle e parte porporine. Sovente s' incontra il becco-grosso, di color bruno, con coda rossa, e grande come un tordo. Vi è ancora un uccelletto verde, ch' è quasi l'unico che canta; ma basta egli solo per riempire i boschi di una melodia così dolce e così varia, che quando gli si sta vicino, sembra di sentire un concerto di cento specie di uccelli; e per questa ragione il denominammo l'Ingannatore (*le Trompeur*). Vi si trovano altre tre o quattro specie di uccelletti. Una di esse, per la figura e la timidezza, è del tutto simile al petto-rosso, se non che questi è negro dove l'altro è bruno, ed bianco dove l'altro è rosso. La seconda non differisce dalla precedente, che per una picciolezza maggiore. La terza ha una lunga coda, che quando gli si va vicino, spiega a foggia di ventaglio come fa il pavone, e canta quando sta in cima degli alberi.

In mezzo alli scogli si trovano picche di mare col becco rosso; e galline di acqua col ciuffo, colle ale di color piombino, e tutto il resto del corpo di color negro vellutato, misto di verde. Di queste galline vi sono due spe-

specie, oltre ad una terza, ch' era la più comune, con la schiena negra, il ventre bianco, e che si appolla negli alberi a storne di diece o dodici. Presso alla spiaggia vedemmo gabbiani; alcuni aironi turchini; poche anitre salvatiche; un picciolo piviere cenerino, ed alcune lodole di mare. Nello stretto nuotano piccioli pingoini col dorso negro ed il ventre bianco, e molti smerghi. Uccidemmo due e tre francolini bruni e gialli, screziati di negro, grossi come una gallina, e che per lo più dimorano alle sponde de' ruscelli. Vedemmo ancora una beccaccia poco differente dalle nostrali.

I principali pesci da noi presi colla rete, furono: le triglie; i pesci-elefante; le sogliole; i pesci-passeri. Ma i naturali ci portarono più degli altri una specie di reina di mare, di color d' argento, con una macchia negra sul collo; grossissimi gongri: ed un altro pesce come la reina, ma del peso di sette fino a nove libbre: quest' ultimo, che i naturali chiamano *mogge*, è bigio ed ha grossi labbri. Coll' amo furono presi alcuni pesci nericci, della forma del merluzzo; piccioli salamoni; alcuni *gurnard* e *nutrici*. I naturali ci portarono di volta in volta *paracutas*, piccioli sgomeri, ed il pesce parrochetto. Vi si trovarono alcuni pesci simili al nostro delfino, ma molto rari. Tutti erano di buon sapore, ma il salamone, ed il *mogge* erano i migliori.

Li scogli eran guerniti di varie specie di dattili di mare, tra i quali uno lungo un piede.

In mezzo la sabbia trovammo conchiglie, ed una specie eccellente di ostriche. Vi è ancora una dozzina di conchiglie di altra specie, e particolarmente bellissime orecchie-di-mare. I naturali ci presentarono bei gamberi, grossi più de' nostri astaci.

Vi sono pochi insetti, e della stessa specie che quelli della Terra di Van-Diemen. I soli insetti malefici sono la mosca di sabbia, ve ne è una quantità prodigiosa, ed è molesta niente meno delle nostre zanzare.

Reca meraviglia, che in un paese così vasto non si veggano tracce di quadrupedi, ad eccezione di qualche topo, e di una specie di lupo-cane, ch'è un animale domestico.

In quanto a minerali, non vi è che una forte di diaspro verde, con cui gli abitanti formano i loro strumenti ed i loro gioielli. Essi hanno qualche idea superstiziosa sulla formazione di questa pietra.

I Zelandesi sono di mezzana statura, e quasi tutti di membra mal formate. Ma ciò può esser l'effetto del loro uso di star sempre accosciati, e della qualità del paese, che per essere montuoso, gli priva dell'esercizio, che forma i corpi dritti e ben proporzionati. Alcuni però avevano un'ossatura ed una muscolatura pittoresca, ma tutti eran magri.

Il loro colore varia dal negro cupo, fino al giallo ed all'olivastro. Le fattezze sono quasi tutte uniformi, ed alcuni le avevano come le nostre. In generale hanno il viso tondo, i labbri ed il naso grossi, specialmente verso
la

la punta, ancorchè nè quelli sieno grossi all'eccesso, nè questo assolutamente piatto, ma è difficile di trovarvi un naso aquilino. Hanno i denti larghi, bianchi e ben disposti; gli occhi grandi con un moto speditissimo; i capelli negri, steli e grossi, che si tagliano dalla parte di dietro, e dalla parte davanti annodano sopra la testa: alcuni però gli hanno bruni e ricci. La fisionomia de' giovani è libera e aperta, ma in alcuni è seria e sostenuta, specialmente quando si trovano fuori della propria tribù. Quasi tutte le donne sono più picciole degli uomini, con fattezze e fisionomia poco graziose.

Amendue i sessi vestono della stessa maniera. Il loro vestito consiste in un pezzo di stoffa lungo cinque piedi, largo quattro, composta di quella specie di lino come la seta, di cui ho parlato più sopra. Questa stoffa è la principale e la più perfetta loro manifattura: è ornata con liste di pelle di cane; ed alcune sono ricoperte di piume, che sembrano intrecciate co' nodi della stoffa; ma le più hanno molti giunchi passati in un grande anello. La stoffa posa su le spalle, ed i giunchi pendono da tutti i lati fino a mezza coscia.

Per ornamento portano in testa piume, o pettini di osso o di legno, abbelliti con madreperle, o colla tunica interna di qualche foglia. Uomini e donne hanno le orecchie traforate, o per dir meglio spaccate, e vi appendono pezzi di diaspro, di stoffa, e pal-

lette di vetro, quando possono averne. Si fanno ancora un foro nella cartilagine intermedia delle narici; ma non vi portano nulla. Hanno la barba molto lunga, e se la tagliano spesso.

Alcuni s'imprimono nel viso figure spirali, o di altra forma bizzarra, di color negro o turchin-cupo, ma non arrivammo a capire se ciò fusse un ornamento, o una marca di distinzione. Le donne però non si fanno tali segni che su i labbri e sul mento. Amendue i sessi s'incrostano sovente la testa ed il volto, con una mistura di terra rossa stemprata nel grasso. Alcune donne portano collane di denti di goli, o di palette ovali, che sembrano fatte cogli ossi delle zampe degli uccelletti, o col guscio di qualche conchiglia rara. Tutti vanno colla testa nuda, ad eccezione di taluni che portano berrette di piume per puro ornamento.

Abitano alle sponde de' seni del mare, formando una popolazione di una cinquantina di persone: alcune famiglie vivono appartate, ma tutte le capanne sono contigue. Queste capanne sono miserabili tagurj. La più magnifica era lunga trenta piedi, larga quindici, alta sei, ed in tutto simile ai nostri magazzini di campagna. L'interno era solido, ed appoggiato con simetria a pilastri laterali, alternativamente grandi e piccioli, congiunti insieme con rami di vinco, e dipinti di rosso o di negro. Il solajo del tetto era forte, e tutti i giunchi che ne formavano l'interno, erano

esat-

esattamente paralleli fra di loro. In uno de' lati della capanna vi era un buco quadro, per entrarvi carpone, e vicino ad esso un buco più picciolo, che serviva forse per far escire il fumo, giacchè non vi era altra apertura a tale oggetto. Intanto questa era l'abitazione di uno de' capi. Le altre non erano grandi nè pur la metà: la maggior parte non arrivavano a 4 piedi di altezza, e tutte mal fabbricate, comechè sempre soggette al vento ed alla pioggia.

Non vi vedemmo altri utensij, che piccioli panierj, con dentro ami ed altre cose di poco conto. In mezzo alla capanna vi era un picciolo focolare, intorno al quale si colcano di notte, senz'altra coperta che il loro vestito ordinario, e forse affatto ignudi, poichè in un luogo così angusto il caldo dee esser soffocante. Il loro nutrimento ordinario lo cavano dalla pesca, che fanno colle reti, o con ami di legno colla punta d'osso, ma lavorati di una maniera così singolare, che senza saperlo è impossibile di prenderli per ami. Quando in quel posto manca il pesce, o quando sopraggiugue altro motivo per mutar stanza, passano altrove, lasciando le capanne di abbandono.

Le loro piroghe sono ben fatte, e consistono in tavole soprapposte, e congiunte con forti rami di vinco. Le commissure esteriori sono ricoperte di lunghe liste, acciò l'acqua non penetri. Alcune sono lunghe 50 piedi, e talvolta ne attaccano due insieme,

D 4

chia-

chiamandole doppia piroga . Esse sono montate da cinque fino a trenta uomini . Molte hanno la prora assai ben lavorata , e dipinta con una figura che sembra voglia rappresentare un uomo in furore : i remi sono lunghi da 4 in 5 piedi , stretti e puntuti .

Non mangiano il pesce che arrostito , o per dir meglio , cotto al forno , giacchè ignorano affatto la maniera di farlo bollire . Dello stesso modo preparano la radica e porzione del fusto della felce grossa , mettendola in una buca scavata espressamente , e che fa le veci del forno : indi la pelano e vi trovano una sostanza molto simile al *sagou* , ma più soda . Si servono altresì di un' altra radica di felce più picciola , in vece del pane . La seccano , e quando viaggiano , questa radica ed il pesce secco formano la loro vettovaglia . Quando vogliono mangiarla , la battono con un bastone per ammolirla ; la masticano , e ne sputano la parte filamentosa , inghiottendo il resto ch' è di un gusto dolcetto e farinaceo .

Quando non possono o non vogliono pescare , sostituiscono al pesce le conchiglie . Talvolta trovano la maniera di attrappare qualche pinguino , o pollo di acqua , e così variano le loro vivande . Anche i cani che allevano , servono ad essi di cibo ; e siccome trovammo tutti i terreni incolti , dee crederli che cavino tutta la loro sussistenza dal mare , dalla felce e da cani . La loro maniera di mangiare corrisponde alla sporchezza delle loro persone , le quali tramandano un puzzo orribi-

ribile , sì a cagione del grasso di cui si ricoprano , sì a cagione de' vestiti che non lavano mai . Gli abbiamo veduti mangiare gl' insetti , che nascevano nella loro festa .

Ho già detto quanto fossero ingordi del grasso de' vitelli marini : la stessa passione avevano per le fecce dell' olio il più rancido . A bordo delle navi votavano tutte le lampadi che potevano attrappare , e ne inghiottivano anche il lucignolo . Nè questo era difetto di odorato , che in altre occasioni capimmo averlo perfettissimo .

La loro industria non la cede nè nell' inventare , nè nell' eseguire , a quella di qualunque altro popolo selvaggio . Senza conoscere l' uso di alcun metallo , arrivano a provvedere a tutti i loro bisogni . I vestiti , le armi , tutto è fatto con solidità , con esattezza , con giudizio . Il loro scalpello è di diaspro , o di pietra serpentina , e talvolta di una pietra negra , liscia e durissima . Ma il loro capo d' opera è la scultura , con cui adornano anche i più piccioli attrezzi . La prora delle loro piroghe è fregiata in maniera , che mostra disegno , travaglio e pazienza . Le corde delle loro canuocce per pescare sono forti , e ben lavorate niente meno delle nostre . Ciò però che dee loro costar più fatica , è la fabbrica degl' instrumenti , composti di una pietra durissima , lavorata con fregarla sopra un' altra pietra , ciò che dee importare un travaglio lunghissimo . Una conchiglia , o un pezzo di diaspro serve loro di coltello : un dente di

goli, incastrato in un pezzo di legno, serve di fucchiello. Hanno ancora una specie di lega composta di un legno convesso, ed in cui sono incastrati alcuni denti di pesce; ma ci dissero, ch'essa serve solo per segare i cadaveri degl' inimici, allorchè se ne fa la spartizione.

Non ho veduto nazione più pronta a risentire un'ingiuria, nè più disposta alla vendetta. Intanto sono insolenti col più debole, ciò che ripugna al vero coraggio; onde è facile che questo spirito di vendetta, sia più l'effetto del loro temperamento focoso, che di una vera bravura. Sono diffidenti e sospettosi, e ciò forse nasce più dalla loro educazione che dalla loro indole. Non si avvicinano giammai a vascelli al primo comparire; ma fermano le piroghe ad una certa distanza, per osservare gli andamenti degli stranieri, o per consultare se debbono o no azzardarsi. A tutto questo si aggiunge una singolare fursanteria. Tosto che ne hanno il comodo, rubano tutto ciò che viene loro alle mani. Ne' traffici sono di una superlativa mala fede, e se riescono loro d'ingannare in una permuta, se ne fanno una gloria.

Questa condotta però è ben naturale in un popolo, senza subordinazione e senza leggi. L'autorità de' capi non si stende oltre alle loro famiglie; e solo quando si riuniscono per la difesa comune, si sottomettono ad un comandante dotato di coraggio e di prudenza. Ignoriamo la loro vera maniera di guerreggiar.

giare, ma per il poco che abbiain veduto, dee essere focosa e senz'ordine.

Le loro guerre intestine debbono esser frequenti o per dir meglio continue. La quantità delle loro armi, la loro maniera di servirsene, fanno capire che la guerra è la loro prima professione. Le armi sono il giavelotto, il *pato*, la lancia e talvolta le pietre. Il giavelotto è di due specie: l'uno corto e proiettile come un dardo; l'altro lungo cinque, venti e talvolta trenta piedi, e di un legno duro e pesante. Il *pato* è una specie di ronca lunga diciotto piedi, col manico di legno, e col taglio di pietra, d'osso di pesce o di aspro: questa è la loro arme principale. La lancia è lunga cinque in sei piedi.

Prima della battaglia intonano l'inno di guerra, che cantano colla più esatta misura. Questo canto non solo gli rende ardenti, ma frenetici: cacciano fuori la lingua, contorcono gli occhi e la bocca di una maniera orribile per ispaventare il nimico, ed allora sembrano meno uomini che diavoli. La vittoria è sempre accompagnata da una scena orribile, crudele, e che fa vergogna all'umanità, giacchè tagliano in pezzi i cadaveri degl'inimici, talvolta ancora semivivi e palpitanti, gli arrostitano, gli divorano tripudiando.

Chi potrebbe mai credere che popoli così feroci, avessero un cuore capace di teneri affetti? E pure queste anime conoscono il dolore e la disperazione, per la perdita di una persona amata. Piangono la morte de' loro amici

amici con quell' espressione , che dipinge la più tenera rimembranza . Uomini e donne , alla morte de' loro parenti , cacciano fuori grida lamentevoli , che si vedono benissimo partire da un cuore oppresso dal dolore . In mezzo alla loro disperazione , prendono gusci di conchiglie o pezzi di pietra tagliente , si squarciano la fronte e le guance , ed il sangue che cola , si mesce colle loro lagrime . Fanno immagini di questi oggetti amati , e le portano sempre appese al collo in loro memoria . I loro affetti in generale sono così violenti , che si abbandonano a questi piagnistei per puro piacere , ed anche in celebrando il ritorno de' loro amici .

I figli sono dalla più tenera età iniziati nelle usanze , buone o cattive , de' loro genitori . Quindi è che anche i fanciulli e le fanciulle di nove in diece anni , sono abilissime in fare le contorsioni , che precedono il combattimento , e cantano l' inno di guerra col più esatto concerto . Cantano ancora con una certa melodia le tradizioni de' loro antenati , le loro imprese militari e cose simili . Questa occupazione è il loro divertimento favorito ; e passano gran parte del tempo cantando , come pure suonando una specie di flauto .

Comechè la loro pronuncia sia un poco gutturale , la loro lingua non è nè dura , nè spiacevole , ed è perciò molto propria per la musica . E' ancora molto espressiva , specialmente ove si consideri la rozzezza di questo popolo , ed il tempo , di cui hanno avuto bi-

sogno

sogno le più colte nazioni di Europa , per portare la loro ad una certa perfezione . Si torni adesso al nostro giornale .

Nel dì 25 febbrajo , facemmo vela dalla Nuova-Zelanda ; e tosto che fummo in alto mare , i due Zelandesi nostri compagni , assaliti dal male di mare , incominciarono a pentirsi della loro risoluzione . Non facevano che piangere , e fare elogi della loro patria , de' loro amici . Ma cessato che fu il male , obliarono tutto , e ci si mostrarono affezionati , come se fossero stati nostri compatriotti .

Nel dì 29 si scoprì un' isoletta . C' incamminammo a quella parte ; ma intanto essendo sopravvenuta la notte , la passammo bordeggiando . Nella mattina seguente ci avvicinammo alle coste , per trovarvi un ancoraggio . Tosto accorsero sulla riva molti abitanti , alcuni de' quali si posero a sedere tranquillamente sopra una catena di scogli ; altri ci vennero appresso lungo la riva cantando in coro ; altri scuotevano lunghe picche e mazze , ma non arrivammo a capire se in atto di minaccia o d' invito . I più non avevano che una cintura , che dai fianchi passava fra le cosce . Alcuni portavano nelle spalle un mantello di varj colori , ed in testa una specie di turbante bianco , o un cappello di figura conica . Erano di mediocre statura e di colore oscuro ; e sembravano grassi e robusti . Due di essi vennero alla volta nostra in una piroga , ma dopo un poco si arrestarono irresoluti , finchè agl' inviti di Omai si avvicinarono . Get-

tam-

tamino loro alcuni chiodi , e pallette di vetro, legati ad un legno; ma parve ch' essi non ardissero visitare il nostro regalo, forse perchè il credettero destinato al loro *Eatooa*, o sia dio.

Omai gl'interrogò se mangiavano i loro inimici; ed essi nel rispondere negativamente, mostrarono di fremere a questa proposta. Uno di essi, che si chiamava *Mourooa*, aveva in fronte una gran cicatrice, che disse aver ricevuta in una battaglia cogli abitanti di un' isola situata al Nord-Est. Invitati a montare a bordo, risposero di non poterlo fare senza violare le istruzioni del re, che aveva loro ordinato d' informarsi solo del nome del capitano. Dissero ancora che l' isola si denominava *Mangua*.

Mourooa era ben piantato: la sua fisionomia era graziosa; il carattere gajo; il colore simile a quello di un Portoghese. Aveva capelli lunghi e negri, che portava annodati in cima della testa con un pezzo di stoffa, composta di foglie di gesso, e della stessa materia era l' altra stoffa intorno ai reni. Ai piedi portava come sandali, composti di erbe intrecciate: aveva la barba lunga, ed era picchiettato di negro come tutti gli altri suoi compagni. Tutti avevano i lobi delle orecchie spaccati con un largo taglio; ed il solo *Mourooa* portava pendente al collo una treccia di capelli, e due lucide madreperle. Non vedemmo che questa piroga, ch' era ben fatta, lunga dieci piedi, colla prora piatta, colla

colla poppa alta cinque piedi, e che terminava in una punta forcuta.

Montai un battello per arrivare a terra, e *Mourooa* vi montò meco senz' alcun timore. Egli ci additò due posti per gettar l' ancora, ma niuno di essi mi sembrò di buona tenuta, e tutte le mie ricerche per trovarne un migliore, furono infruttuose. Quindi abbandonai il pensiero di dar fondo in quest' isola, e me ne tornai a bordo, dopo esser stato inquietato non poco degl' Indiani, che accompagnando il battello a nuoto, procurarono di rubarvi tutto ciò potevano. *Mourooa* non mi abbandonò mai, e volle venire anch' egli a bordo della *Risoluzione*.

Egli mostrò poca sorpresa nel vedere i nostri quadrupedi, forse perchè il suo animo non era tranquillo nel trovarsi in poter nostro. In fatti quando vide il vascello allontanarsi dall' isola, rimase costernatissimo; e solo prese coraggio, quando ci vide mettere in mare la lancia, per riportarlo nella sua isola. Nel sortire dal mio camerino, una capra il fece cadere a terra; ed egli dopo aver contemplato per un poco l' animale, dimandò ad Omai, qual uccello era quello? Finalmente montò nella lancia, ma quando fu vicino, saltò in mare e fece il resto del tragitto a nuoto. Tosto gli altri compagni gli fecero cerchio all' intorno, sicuramente per l' impazienza di sentire il racconto, di quanto aveva egli veduto nel nostro vascello. Noi intanto facemmo rotta al Nord.

Mi rincrebbe moltissimo di non aver potuto visitare quest' isola . Essa può avere cinque leghe di giro : è mediocrementemente alta e piana , e solo nel centro si scoprivano picciole colline . Tanto le cime , quanto il dorso delle colline , fino al mare , eran ricoperte di alberetti fronzuti , e di un verde cupo , tal che li prendemmo per alberi di *rima* : la costa è cinta di alberi simili a nostri falci di prima grandezza . Tutta l' isola sembrava ridente , e la coltura potrebbe formarne un asilo delizioso . Ella dee esser fertile , giacchè i suoi abitanti sono numerosi e ben nudriti . Sembra che non vi sia alcun quadrupede ; giacchè Mourooa prese la capra per un uccello ; ma vi erano frutti a pane e banani , che possono bastare ai loro bisogni . Nelle coste andavano errando diversi uccelli di mare .

Gli abitanti sono di un bell' aspetto : hanno le pelle morbida : sono allegri e sembrano portati ai piaceri . I loro costumi sembrano simili a quelli degli Otaitiani ; ed anche le loro capanne situate ne' boschi , sono fatte sul gusto di quelle di Otaiti . Salutano il forastiere toccandogli la punta del naso con quella del naso loro ; e prendendolo per le mani , con cui si fregano leggiermente il naso e la bocca . L' isola giace sotto il grado 21 e min. 57 di latitudine Sud , e sotto il 201 di longitudine , all' oriente di Greenwich , o sia 218 , e min. 28 dell' isola di Ferro .

Nella mattina seguente scoprimmo , verso il Nord , un' isola novella , che sembrava simile
alla

alla precedente . Nelle sue vicinanze ve n' era un' altra più picciola , che fu da me trascurata , perchè voleva tentare di approdare nella prima . Nel mentre che si era spedito un battello per cercare ancoraggio , fummo circondati da alcune piroghe , lunghe , strette , con posticce laterali , la poppa elevata , e la prora bassa , e che si prolungava a foggia di un manico di violino . Gettammo agl' Indiani alcuni coltelli , palette di vetro ed altre bagattelle , con averne ricevuto in contraccambio noci di cocco . Indi molti di coloro montarono a bordo , senza mostrare alcun timore ; e dopo la loro partenza , sopravvenne un'altra piroga con un regalo di banani . Il condottiere della piroga mi offrì questo presente a nome del capo dell' isola ; ed io gli donai un' accetta ed un pezzo di stoffa rossa , che furono molto graditi .

Indi venne una doppia piroga , montata da due Indiani , che cantavano in coro . Finito il canto , vennero a bordo , e mi presentarono un porchetto , alcuni cocchi ed una stuoja , ma prima vollero sapere chi era il capo fra noi . Li condussi a vedere tutte le parti del vascello , ma niuna cosa fissò la loro attenzione . I cavalli e le vacche mettevano loro paura : anche le pecore e le capre eccedevano la loro immaginazione , e le prefero per uccelli , tutto che nella loro isola avessero quadrupedi , ma di forma assolutamente diversa . Io gli offrii molte cose di Europa , ma essi partirono più mortificati
Terzo viaggio di Cook. E che

che contesti, giacchè, per quanto risapemmo in appresso, eran venuti espressamente per avere un cane, animale di cui avevan sentito parlare, ma che non avevano mai posseduto.

Altre piroghe ci vennero ad offrire nuovi regali, giacchè quest' isolani ignorano l' uso de' cambj; ed in questa occasione un Indiano, che mi parve un uomo di molta considerazione, mi dimandò un cane. Noi non avevamo imbarcato animali di questa specie col disegno di trasportarli nel Nuovo-Mondo; e solo a bordo vi erano due cani incomodissimi a tutto l' equipaggio, di cui sarebbe stata una fortuna il disfarsene in questa occasione. Ma il loro padrone non volle cederli ad alcun patto. Quindi Omai ebbe la generosità di privarsi del suo cane da lui molto amato, e che voleva portare nel suo paese. In questa maniera si supplì al desiderio dell' Indiano, il quale partì contentissimo.

Intanto ritornò il battello spedito a riconoscere il fondo, e riferì di non averne potuto trovare alcuno di buona tenuta, perchè tutta l' isola era circondata da un letto di corallo. Ma il buon carattere degl' isolani, la bellezza dell' isola, il bisogno che avevamo di rinfreschi e di far erba per il bestiame, m' impegnarono a spedire il tenente Gore, il tenente Burney, e Anderson per fare nuove diligence. Gli diedi molti compagni, fra i quali Omai, acciò servisse d' interprete. Io gli seguitai alla lontana colle due navi, e mi avvicinai a terra più che potei, per proteggerli

in

in caso di bisogno. Tutto che la mia gente ebbe pigliato terra, la vidi circondata da un numero prodigioso d' Indiani, ma questo affollamento non mi diede alcun timore, perchè nel tempo stesso altri Indiani vennero a nuoto a bordo della Risoluzione. Se si fosse avuto qualche reo disegno contro la nostra gente, costoro non sarebbero venuti a mettersi in poter mio. In fatti sulle ultime ore del giorno, il battello con tutta la mia gente tornò felicemente a bordo; e ciò che avvenne nell' isola, lo racconterò con le stesse parole di Anderson, che mi diede un conto minuto di tutte le loro avventure.

Ci avanzammo (così Anderson) verso una spiaggia scabiosa, d' onde si staccarono molti isolani per portarci cocchi. Omai disse loro il bisogno che avevamo di sbarcare, e tosto due piroghe vennero a prenderci: tutti risolvemmo di andare senz' armi per ispirare maggior confidenza agl' isolani. Burney ed io montammo nella prima piroga, dove i nostri condottieri ci portarono felicemente a terra, vogando con una destrezza meravigliosa. A terra ciascuno di noi fu sostenuto da un isolano, per aiutarci a camminare sopra le punte de' scogli. Altri ci vennero incontro tenendo in mani rami verdi di una specie di mimosa, e ci salutarono col solito cerimoniale del toccare naso a naso.

Le nostre guide ci condussero verso la spiaggia, a traverso di una quantità immensa di popolo, che ci si attruppava all' intorno per

E 2

la

la curiosità di vederci; e se alcuni di loro; che mi parvero persone di autorità, non avessero percosso la folla a dritta e a sinistra, acciò si facesse largo, non ci sarebbe riuscito di andare avanti. Si arrivò ad una spalliera di cocchi, passando in mezzo a due file di uomini armati di mazze, che portavano in spalla come i nostri soldati il moschetto. Quivi era un capo che stava seduto in terra, colle gambe incrociate, facendosi vento con un ventaglio triangolare di foglie di cocco, col manico di un bel legno negro. Nelle orecchie ch' erano spaccate, portava conficcati fascetti di superbe piume rosse, e questo era tutto il suo distintivo. Tutto che fosse prontamente obedito, egli aveva, o forse prese in questa occasione un' aria seria e severa, ed alcuni uomini, che ci sembrarono i suoi cortigiani, ci fecero capire che dovevamo di salutarlo.

Avendo continuato il cammino, sempre in mezzo alla doppia fila de' soldati colle mazze, trovammo un secondo capo, nell' istessa positura, nella stessa occupazione, e cogli stessi ornamenti del primo. Egli però era di una statura straordinaria, e corpulentissimo. Fatto anche a costui il nostro saluto, fummo condotti davanti ad un terzo capo, alto quanto il primo, ma non così grosso. Anch' egli stava seduto, ed era equipaggiato come gli altri due. Costui dopo aver ricevuto il saluto, ci ordinò di metterci a sedere; non poteva farci

graz

grazia maggiore: noi non ci reggevamo più in piedi.

Indi si fece largo, e tosto comparve una ventina di giovanette, ornate come i tre capi di piume rosse, e che formarono una danza, accompagnata da una canzone lenta e seria, che cantarono in coro. Ci alzammo per andarle a contemplare da vicino; ma tuttochè le nostre persone dovessero eccitare la loro curiosità, esse continuarono il fatto loro, senza darci nè pure un' occhiata. Il ballo era diretto da un uomo, che sembrava essere il mastro di cappella che faceva la battuta. Si reggevano sulla punta de' piedi, che muovevano con somma agilità, ma senza mai mutar posto; e mi parve che il loro esercizio consistesse tutto nel moto delle mani, che tenevano sollevate in positura inclinata verso la faccia, sfrosciando di tanto le dita. Le loro mosse, ed il loro canto eran talmente a misura, che costoro dovevano esser state istruite con molta diligenza. Anzi credo che fossero una truppa scelta espressamente per questo spettacolo, perchè mi sembrarono le più belle di tutte.

In generale erano piuttosto grasse, ma di vita snella, di colore olivastro, e di capelli negri, pendenti in boccoli da due lati del collo: gli occhi eran negri, e pieni di quella dolcezza e modestia, che formano il principale ornamento del sesso. Forse queste due qualità erano più seducenti in fanciulle, nelle quali il sentimento non era stato

ancora suaturato dall' uso , nè le maniere alterate dall' arte . Tutte le membra erano delicate e dell' ultima proporzione . Il loro vestimento era un pezzo di stoffa ondata , attaccata al petto , e che arrivava appena a mezza gamba .

Sul fine della danza , si senti un romore simile al calpestio di molti cavalli . Esso era prodotto da una truppa di uomini armati di mazze , destinati a darci lo spettacolo di un combattimento , in cui si eseguirono tutte le mosse di una guerra . Quando credetti che tutta la festa fosse terminata , procurai di adocchiare Gore ed Omai ; e malgrado la folla , da cui era circondato , vidi ch' essi vennero presentati ai suddetti tre capi (anche i due primi si erano portati nel luogo della festa) . Omai in qualità d' interprete espone l' oggetto della nostra missione , ed ebbe in risposta che nella mattina seguente ci si darebbe tutto .

Parve allora che gl' isolani entrassero nell' impegno di separarci gli uni dagli altri , giacchè ciascuno di noi fu circondato da una truppa , che ci faceva come la guardia . Io stiedi più di un' ora segregato da mie compagni ; e quando dissi ad uno de' capi ch' era meco , di voler parlare ad Omai , egli mi diede un' aperta negativa . Nel tempo stesso il popolo mi rubava dalle tasche tutto quello , che poteva ; ed essendomi lagnato col capo , questi mi fece capire che ciò era ben fatto . Io dunque incominciai a temere , che costoro

aves-

avessero formato il disegno di trattenerci a forza presso di loro . E' vero che la loro condotta non mi faceva concepire alcun timore per la mia vita ; ma era sempre una cosa tormentosa il dover servire come di trastullo a questi selvaggi . In tale stato dimandai qualche cosa da mangiare , e tosto una donna mi portò noci di cocco , frutta a pane ed una specie d' intingolo di sapore agretto . Essendomi lagnato del caldo cagionato dalla folla , il capo si compiacque di sventagliarmi colle sue mani , dandomi ancora un pezzo di stoffa per asciugarmi il sudore .

Intanto essendo per accidente capitato Burney nel mio posto , gli comunicai i miei timori ; e per vedere s' erano fondati , procurammo amendue di guadagnare la spiaggia . Ma a mezza via gl' isolani ci arrestarono , dicendoci che dovevamo tornare nel primo posto . Nel tornare indietro incontrammo Omai , più sbigottito di noi , perchè avendo veduto gl' isolani scavare in terra una buca , a foggia di un forno , per prepararvi un desinare , dubitò ch' essi volessero arrostitirci , e poi mangiarci all' uso delli Zelandesi . Egli dichiarò nettamente il suo timore agl' isolani medesimi , i quali inorridirono a tale proposizione , e gli dimandarono se nel di lui paese si praticava questa barbarie .

In questa maniera fummo tenuti in arresto per tutta la giornata , ora uniti , ora segregati , ma sempre in mezzo ad un circolo di popolo , che sovente ci faceva scoprire qual-

che membro, e la bianchezza della nostra pelle lo colmava di stupore. Profittarono altresì dell' occasione per vuotarci le tasche, ed uno di essi arrivò a rapire dal fianco di Gore la bajonetta. Questi ne fece querela al capo, ma senza alcun frutto; e poco dopo fu tolto ad Omai il palosso.

Sia ch' essi in qualche modo capissero la nostra inquietudine; sia che le loro usanze portino di rinnovarsi i segni di amicizia, allorchè il forestiere sta per partire; ci furono presentati molti rami verdi, alcuni de' quali furono ficcati in terra, altri ci furono dati in mani, invitandoci a sedere. Noi tornammo a fare la prima dimanda, ch' era di aver erba per il bestiame; ma ci si rispose che prima bisognava mangiare, ed intanto s' imbandì un porco arrostito nella suddetta buca, ciò che calmò interamente il timore di Omai di dover egli stesso servire di pietanza. Il capo spedì ancora la sua gente a raccogliere banani, ma questa non tornò che verso la sera.

In questo mentre Burney ed io tentammo di nuovo di andare alla riva. Questa volta ci riuscì di fare tutta la strada; ma giunti che fummo al lido, alcuni Indiani, che vi stavano come in sentinella, ci presero per la falda del vestito, e ci fecero tornare indietro; e siccome io aveva raccolto alcuni pezzi di corallo ed alcune piante, me le fecero a forza gittare a terra. Quindi al vedere che l' unico mezzo per non esser maltrattati dagli isolani, era di fare a modo loro, ce ne tor-

nam-

nammo al posto di prima, dove ci si promise di ricondurre ai battelli in una piroga, ma prima dovevamo mangiare le vivande appa-recchiate, ciò che non si era fatto ancora.

In seguito uno de' capi si assise sopra un lungo scabello di un legno negro, duro e ben levigato, e ci fece sedere a suoi fianchi. Si portarono molti cocchi, e poco dopo in un lungo paniere verde una quantità di banani cotti, che potevano bastare a dodici persone. Ci si mise ancora davanti un pezzo di porco per ciascuno, e ci si pregò di mangiare; ma la stanchezza e la noja ci avevano già tolto l' appetito, e gustammo solo qualche cosa per compiacenza.

Essendo imminente la notte, facemmo loro intendere, che per noi era venuto il tempo di tornare a bordo; ed essi ce ne diedero il permesso, con aver mandato nella riva gli avanzi del desinare, perchè gli portassimo nelle navi. Prima però di partire si fece bere ad Omai il liquore comune a tutte le isole del mare del Sud, e che si fa colla radica di una specie di pepe-lungo, masticata prima colla bocca. Una piroga era già pronta per ricondurci ai nostri battelli, dove fummo traghettati felicemente. Però anche in questa occasione gl' isolani ci diedero pruove delle loro rapacità. Un uomo d' importanza, e ch' era, per dir così, il comandante della nostra picciola imbarcazione, profittò di un contrattempo per rubarmi un sacchetto, in cui erano due pistolette a me molto care, e che
avea

aveva faticato moltissimo per salvarle dal saccheggio delle altre robe. Finalmente ci rimbarcammo ne' battelli, ben contenti di esser fuori delle mani di ospiti così turbolenti.

La soggezione, in cui fummo tenuti, non ci permise di fare molte osservazioni. In quasi tutta la giornata non sortimmo dal cerchio, in cui fummo ristretti a principio, ed in conseguenza non potemmo fissare la nostra attenzione che su gli oggetti, che ci stavano all'intorno. La prima cosa che ci diede sull'occhio, fu la quantità degli abitanti, che senza meno sorpassavano il migliajo; e quasi tutti sembravano di una classe superiore, con un'aria di dignità ed un colorito meno fosco. In generale avevano capelli negri, lunghi e prodigiosamente folti, attaccati in cima della testa. Le fattezze de' giovani eran graziose; ma quella delle donne erano un capo d'opera di perfezione. Gli adulti erano più grassi, ed avevano la pelle morbidissima. Quasi tutti portavano un pezzo di stoffa intorno ai fianchi, che arrivava a velare le parti della verecondia. Alcuni però avevano una specie di corpetto senza maniche, fatto di stuoja, e vagamente screziato di bianco e di negro. Nelle orecchie, che tutti avevano traforate con lunghi buchi, portavano le fibre di qualche pianta, o fiori odorosi della specie della gaudenia. Dopo la cerimonia del ricevimento i capi comparvero senza le piume rosse, che sicuramente sono un distintivo di onore, giac-

giacchè non le portavano che i capi, e le giovani ballerine.

Molti uomini avevano il dorso ed i fianchi ornati colle solite macchie negre, di una forma singolare; ed anche alcune donne avevano questi fregi, ma nelle sole gambe. Tali macchie debbono essere il distintivo de' primi personaggi; poichè tutti coloro che le portavano, erano grassi all'eccesso, e più ben fatti degli altri. Le donne vecchie portavano la testa quasi rasa, e tutto il davanti del corpo macchiato di linee oblique: alcune avevano per la vita larghe cicatrici, non ancora rimarginate.

Vedemmo la moglie di un capo, la quale teneva involuppato il suo bambino in un pezzo di scarlatta da noi regalato al marito: custodiva il bambino con molta tenerezza, e gli dava il latte alla maniera delle Europee. Un altro capo ci presentò la sua figlia, ch'era giovane e bella. Aveva costei tutta la timidezza del sesso; e la di lei sorpresa era meschiata con una specie di sensibilità, che sembrava combattere col suo spavento, e dipingeva a meraviglia lo stupore cagionato da uno spettacolo così nuovo.

Altre fanciulle ci vennero a trovare con maggior coraggio, e con minor riserva, ma tutte colla dovuta modestia. Niuno de' sessi aveva alcun difetto personale, tranne le cicatrici di una larga ma cutanea ferita, nel viso o in altre parti. Vi erano pochi vecchi, a proporzione della quantità del popolo; e ciò forse nasce-

nasceva da mancanza di curiosità, e dal non aver potuto in così breve tempo venire da lontano per sodisfarla. Il numero però de' fanciulli era grande; ed essi si arrampicavano colla massima destrezza negli alberi, per vederli con più comodo.

Un terzo degli uomini era armato di mazze e di lance; e forse eran quelli venuti da lontano, perchè portavano attaccati in cima delle armi, piccioli paucieri ed altre bagattelle. In generale le mazze eran lunghe sei piedi, di un legno durissimo, colla punta a foggia di lancia, ma molto più larga, e co' lati fatti a fega, il tutto lavorato con somma polizia. Altre mazze erano più corte, colla punta meno larga, e di una mole capace a portarsi con una sola mano. Le lance erano dello stesso legno e puntute: eran lunghe circa dodici piedi, ma ve n'erano delle corte, da poterli lanciare come un dardo.

Il luogo, in cui ci trattenemmo, era adombrato d'alberi di varie specie, ed era il posto in cui gl' isolani mettevano al coperto dal sole le loro piroghe. Ve n'era una dozzina delle doppie, vale a dire congiunte insieme. Eran lunghe una ventina di piedi, profonde quattro piedi, e tutte guernite all'intorno di alte tavole, ben congiunte col bordo con legami di vinco. Due di esse eran dipinte di una maniera curiosissima, con picciole righe negre di tutte le forme. I remi eran lunghi quattro piedi, e formavano quasi un'elissi.

I suddetti alberi erano palme a cocchi; al-

cune

eune specie di *hibiscus*; una specie di euforbia; e verso il mare ve n'erano alcuni molto simili ai nostri cipressi, ma con mazzetti di foglie lunghe, tonde e separate fra di loro; i naturali li chiamano *etoa*. Nel terreno vi erano poche erbe, fra le quali una specie di *convolvulus*, e molta *treacle-mustard*. Nell'interno però vi debbono essere altri alberi fruttiferi; poichè oltre a diverse sorta di banani, ci furono imbandite radici di *taro*, frutta a pane, ed un canestro pieno di noci arrostiti, della forma della nostra galla, ma più grosse, e del sapore della castagna.

Non sappiamo la qualità del suolo dentro terra. Presso al mare vi era un banco di corallo, alto da dieci in dodici piedi, scosceso e bitorzoluto; ed esso formava quasi tutta la costiera, tranne poche liste di terreno arenoso, che si andava sollevando gradatamente. Il corallo, comechè esposto da tanti secoli alle ingiurie delle metecore, non ha sofferto altr'alternazione, che l'esser divenuto nericcio nella superficie; ma rompendosi alla profondità di due o tre dita, si trova rosso e lucido, al pari di quello ch' esce recentemente dal mare.

Tale fu il racconto fattomi da Anderson; e da esso si rileva che gli Europei furono per gl' isolani uno spettacolo non più veduto, e che forse non torneranno più a vedere. Se impiegarono la forza per trattenere i nostri per più lungo tempo nella contrada, ciò fu l'ef-

l'effetto di una curiosità troppo naturale in simili circostanze.

La compagnia di Omai fu per i nostri di un gran soccorso. Gl' isolani gli fecero mille dimande su gli Europei, sulli nostri vascelli, le nostre armi. Omai prese un tuono iperbolico, e si pose a narrare che in Europa vi erano vascelli grandi quanto quell' isola; che vi erano cannoni così larghi, che molti uomini vi potevano comodamente seder dentro, ed un solo di essi bastava a mandar sossopra l' isola; che sebbene i cannoni a bordo de' vascelli non fossero così grandi, pure eran capaci di distruggere il paese, e sterminare tutti gli abitanti. Indi per dar loro un saggio della polvere, pose fuoco ad alcune cartucce che aveva in sacca, e gl' isolani sbalorditi a quella sorda esplosione, prestarono un' intera fede alle meraviglie raccontate da Omai.

E' probabile, che senza questo ripiego di Omai, i nostri sarebbero stati tratti in nell' isola per tutta quella notte. Ma il nostro interprete intimò loro, che se i suoi compagni non tornavano a bordo inanzi sera, il capitano avrebbe fatto fuoco sull' isola. Essi videro infatti, che le navi sul far della notte si erano avvicinate d'avvantaggio a terra; e ciò forse diede loro l' ultimo impulso di lasciar partire i nostri, sperando per altro di rivederli nel dì seguente.

Omai rappresentò in questa scena il primo personaggio; ed in oltre ebbe un incontro che

che il colmò di gioja. Appena sbarcato ricobbe fra la folla tre suoi compatriotti, nativi dell' Isole degli Amici. Quest' incontro, a dugento leghe dalle dette isole, al di là d' un Oceano immenso ed impraticabile colle piroghe, sembra una peripezia da romanzo, immaginata per divertire il lettore; ma merita tutta l' attenzione, allorchè il caso mette tali avventure nella scena ordinaria della vita. Omai non tardò un momento ad informarli dell' emigrazione di costoro, i quali gli fecero il seguente racconto.

Una ventina di persone di amendue i sessi si erano imbarcati ad Otaiti in una piroga, per andare ad Ulietea, isola vicina. Un vento gagliardo e contrario, non permise loro di approdare nell' ultima, nè di riguadagnare la prima. I viveri finiron presto, perchè il breve tragitto fra le due isole, non eligea copiose provvisioni. In balia del mare e del vento, soggiacquero a patimenti inconcepibili: più giorni stiedero senza mangiare e senza bere: la maggior parte morì, ed il resto stava per soccombere alla fame ed alla sete. Non n' eran rimasti che quattro, allorchè la piroga si sommerse; e la perdita di questi 4 infelici sembrava inevitabile. Intanto essi si attaccarono al bordo della piroga, ed in questa situazione furono salvati dai popoli dell' isola presente, i quali tosto accorsero e gli portarono a terra.

Uno de' quattro era troppo rifinito per poter vivere. Gli altri tre furono accolti e trattati

tati con tanta umanità, che pieni di affetto per i loro generosi liberatori, ricusarono l'offerta fatta loro da Omai di ricondurli nel paese natio. Essi dovevano esser quivi capitati da 12 anni prima; giacchè nulla sapevano dell'arrivo del capitano Wallis ad Otaiti nel 1765, nè di altre cose memorabili quivi avvenute dentro quest'epoca. Tale aneddoto spiega meglio di tutti i sistemi, come si sieno popolate tante porzioni distaccate del globo, ed in particolare quelle del mar Pacifico, e soprattutto le lontane da un continente ed a gran distanza fra di loro.

I Naturali chiamano la loro isola *Watecoo*. Essa resta sotto il grado 20, e min. 1 di latitudine meridionale, ed il grado 201 e min. 45 di longitudine. Ha circa sei leghe di circonferenza. Fa una vaga comparsa: è composta di colline e di pianure, tutte ricoperte di alberi, che colla varietà de' colori accrescono la bellezza della prospettiva. E' molto simile all'ultima isola da noi veduta; ma sembra che non sia molto opportuna per li rinfreschi, e per lo meno non sappiamo se vi si trovi acqua dolce.

Secondo il rapporto de' compatriotti di Omai, i costumi degl'isolani, la loro maniera di trattare i forestieri, la religione, le cerimonie, sono presso a poco le medesime che quelle dell'isole degli Amici. Anch'essi si lacerano le carni nella morte de' loro amici, e da ciò venivano le cicatrici, che vedemmo nelle donne. Non vi è dubbio che questi naturali

turali hanno una medesima origine che tutti gli altri isolani del mare del Sud. Omai ed i due Zelandesi capivano benissimo la loro lingua. Ma si torni al nostro giornale.

In quella notte (3 Marzo), la marcia ci fece cadere in deriva, portandoci molto lontani da *Watecoo*; e siccome non avevamo una ragione per farvi una più lunga fermata, l'abbandonammo senz'alcun dispiacere, e ci dirigemmo verso l'altra isola che avevamo scoperta quasi contemporaneamente. Vi si arrivò in quel giorno stesso, e tosto spedii il tenente Gore con due battelli, per tentare di pigliar terra, e procurare erbaggi per il bestiame. L'isola sembrava deserta, e ciò era un ostacolo di meno al nostro intento. Poco dopo i battelli tornarono carichi delle cime tenere delle palme a cocchi, che per essere dolci, spugnose e piene di succo, danno un buon nutrimento per le bestie, ma si dee tagliarle in piccioli pezzetti.

Gli abitanti di *Watecoo* danno a questa isola il nome di *Otahootai*, e talvolta quello di *Wenooa-Ete*, che significa, *picciola isola*. Essa giace al grado 19 e min. 15 di latitudine Sud, ed al grado 201, e min. 37 di longitudine, a tre o quattro leghe da *Watecoo*. Il suo perimetro non eccede le tre miglia. La riva è di una rena di corallo bianco: nell'interno si va sollevando all'altezza di sei in sette piedi, ed il suolo è una terra negra e leggerissima. Non vi si trovò acqua dolce; ma

Terzo viaggio di Cook.

F

molti

molti cocchi , con alcuni arboſcelli indiani , fra quali l'*etoa* .

Il ſolo uccello da noi veduto nel boſco , fu un ſuperbo cuculo di color caſtagno , e ſcreziato di negro . Sulla riva erano piccioli chiurli , alcuni aironi turchini e bianchi , e molti alocchi . Fu preſa ancora una picciola lucertola di un aſpetto terribile , e ſe ne trovarono altre di ſpecie diverſa . Vi ſvolazzavano belle farfalle , e pochi altri insetti .

Ancorchè allora l'iſola ſoſſe deſerta , ſi capì che di tanto in tanto era frequentata . Vi erano molte capanne vuote , molte groſſe pietre , collocate come tanti monumetri ſotto degli alberi , e molti recinti di arboſcelli , che probabilmente eran tanti ſepolcri . Mucchj di groſſe conchiglie perfettamente vuotate , dimoſtravano che l'iſola era ſtata viſitata da Indiani , che ſi nutrono di cruſtacei . Gore vi laſciò un' accetta ed alcuni chiodi , per equivalente di quello che ne portava via .

Continuammo la rotta per tentare qualche nuova ſcoperta nell'*Iſola di Hervey* ; alla quale però non ci riuſci di arrivare che nel terzo giorno , tutto che non vi foſſe che 15 leghe di tragitto . Nell' avvicinarci all' iſola , molte piroghe ſi poſero in mare e vennero alla volta noſtra ; ſpettacolo che mi forpreſe moltiffimo , perchè quando la viſitai nel 1773 , in tempo del mio ſecondo viaggio , non vi era alcun abitante . Le piroghe
arri-

arrivate ad un tiro di ſaſſo dalle navi , ſi fermarono ; e tutte l'eſortazioni di Omai per indurre gl' Indiani a montare a bordo , non valſero che a farli venire ſotto i vaſcelli . Però queſta diſſidenza era ben giuſta , e col loro maltalento , non potevano ſperare da noi una buona accoglienza . Il primo loro complimento ſi fu di tentare di rapire i remi della ſciappa della Scoperta , e percuotere un marinajo che ſi oppoſe al tentativo . Tagliarono col guſcio di una conchiglia una rete piena di carne , che ſtava attaccata alla poppa , e non vi fu modo di farſela reſtituire . Con un uncino rubarono nella Riſoluzione molte coſe , fra le quali un cappotto da marinajo .

Con tutto queſto ſpirito di rapacità eſſi non ignoravano il traffico e le permuta , avendoci venduto alcuni peſci , con ricevere in cambio i chiodi , per cui ſembravano paſſionatiſſimi . E' vero però che afferravano con la ſteſſa avidità qualunque coſa veniva loro gettata , e fino i pezzi di carta , mettendoli anche a nuoto per attrapparli .

Ad onta della piccioliſſima diſtanza fra le due iſole , queſti naturali differiſcono molto da quelli di Watecoo , tanto nel morale , quanto nel fiſico . Il loro colore era più cupo ; molti avevano l'aſpetto duro e ſelvaggio degli abitanti della Nuova-Zelanda . I capelli erano negri , lunghi e groſſi ; ed alcuni li portavano ſparſi ſu le ſpalle , altri legati in cima della teſta : pochi gli avevano roſſi o bruni . Il veſtito era un pezzo di ſtuoja a più

voltate intorno ai reni, e passata fra le cosce. In una piroga fu veduto una bella berretta di piume rosse: presso di loro non si vide altr'ornamento, che un pezzo di madreperla, pendente al collo; e nè pure avevano le macchie negre artificiali degli altri isolani del Mar Pacifico.

Un' ora dopo il mezzodì arrivammo alla costa occidentale dell' isola, il solo posto in cui era sperabile di trovar ancoraggio per le navi, ed uno sbarco per li piccioli bastimenti. Io dunque vi spedii il mio tenente con due scialuppe, alla veduta delle quali i selvaggi riguadagnarono la riva, nè più comparvero. In questo tempo le navi si trattennero bordeggiando.

Il tenente tornato a bordo riferì, di non aver trovato fondo per li vascelli, e che i battelli non potevano approdare che all'estremità esteriore di una catena di scogli, tal che per giungere alla riva era uopo guadar più di dugento passi di acqua. Molti naturali eran accorsi sulla catena delli scogli, armati di picche e di mazze, come in atto d'impedire lo sbarco. Però quando i nostri furono vicini, gettarono loro alcuni cocchi, invitandoli ad andare a terra; ma nel tempo stesso molte donne si affannavano per portar quivi nuova provvisione di picche e di dardi.

Dopo questo rapporto era evidente, che noi non potevamo andare a terra, senza esporci ad una zuffa cogli isolani; ed in oltre era molto incerto se vi avremmo trovato rinfreschi.

schì. La nostra situazione era imbarazzante. Dopo la nostra rotta dalla nuova-Zelanda, i venti contrarij ed altri accidenti ci avevano fatto perdere molto tempo. La stagione per incominciare le nostre operazioni nel mare del Sud, era già incominciata; e noi ce ne trovavamo ancora così lontani, che non era sperabile di far nulla in quest'anno, nelle alte latitudini dell'emisfero settentrionale. Quindi non restava altro partito, che di trovar la maniera di conservare in vita il bestiame, e soprattutto di provvedere l'equipaggio di rinfreschi, per metterlo in istato di aprire la campagna nell'anno seguente. Se si fosse avuto la sorte di trovar erba ed acqua dolce in alcuna di queste isole, si poteva tentare di ripigliare la rotta al Sud, dove era facile di trovare i venti di Ponente; ma senza queste provvisioni, il bestiame sarebbe senza meno perito prima di arrivare ad Otaiti, e noi nulla avremmo avanzato nel grande oggetto della nostra spedizione.

Facemmo dunque rotta alle *Isole degli Amici*, nelle quali eravam sicuri di trovare il nostro bisogno; e prima di tutto portammo a Ponente, per approdare nell'isola di *Middelbourg*, che gl'Indiani chiamano *Eooa*. Se il vento ci favoriva, avevamo a bordo fime sufficiente per il bestiame per questo tragitto; ma la calma, che poco dopo sopravvenne, ci fece perdere tanto cammino, che fummo nella necessità di governare al Nord, per guadagnare la latitudine dell'isola *Palmeaton*, e

della *Selvaggia*, da me scoperte nel 1774. A capo di 4 giorni si arrivò a veduta di Palmeton; e nel dì seguente vi spedii due scialuppe per cercarvi uno sbarco. Il bisogno in cui allora si trovava il bestiame; era estremo.

La terra compresa sotto il nome di Palmeton, è un gruppo circolare di nove o dieci isolette, congiunte da una catena di scogli. Le scialuppe ne visitarono una, senza trovarvi erba; ma in un'altra se ne trovò tanta, che in poco tempo tornarono cariche a bordo. Ciò mi determinò ad approdare io stesso in un luogo per noi così opportuno: L'isoletta ha un miglio di giro, e non si solleva più di tre in quattro palmi dal livello del mare. Il suolo è di rena di corallo, meschiato con terriccio scuro, prodotto dalla decomposizione de' vegetali; e pure un terreno così magro era pieno di alberi e di arboscelli, senza mancarvi palme a cocchi. Gli uccelli vedutivi furono: due specie di alocchi; gli uccelli del tropico; fregate (*) e tutti in gran numero.

In quest' isola vi era un lago, dirimpetto ad un letto di corallo, e che formava una prospettiva singolare: sembrava sospeso nell'acqua: il mare era in calma, ed il sole batteandovi di pieno, vi formava un effetto meraviglioso.

(*) Quest' uccello, ch'è di mezzana grandezza, viene ancora denominato *vascello da guerra*.

raviglioso: le sponde erano ornate di mille bizzarre concrezioni: conchiglie di varj colori variavano la veduta; e pesci gialli, turchini, rossi e negri guizzavano a fior d'acqua. Io contemplai questa bell' opera della natura con un piacere misto di rincrescimento, nel vederla confinata in un luogo, in cui non poteva avere ammiratori. Forse nell' isola non vi era mai capitato alcuno prima di noi. E' vero che sul lido si trovarono gli avanzi di una piroga, ma poteva esservi stata sbalzata dai venti; e vi erano ancora alcuni forci, che possono esser stati portati dalla piroga.

Tre giorni ci occupammo a raccogliere provvisioni per noi, e per il bestiame. Una delle isole più grandi era piena di palme di eccellenti cocchi. Vi si trovarono diversi insetti. In mezzo alli scogli erano anguille picchiettate di varj colori, le quali nel vederli insegue, cacciavano la testa dall' acqua, aprivano la bocca, e tentavano di mordere. Vi si vide ancora il pesce *parrocchetto*, ed un altro pesce di scoglio di color bruno, con macchie bianche: quest' ultimo, allorchè veniva inseguito, in vece di fuggire, si fermava.

Omnia ci riuscì molto utile colla sua attività, tanto nel pescare, quanto nel cuocere il pesce: scavava una buca in terra, e ne formava un forno all' uso del suo paese: il pesce vi acquistava un sapore, che sorpassava tutto il raffinamento de' nostri cuochi. Egli si prestava a queste fatiche con una ilarità che faceva onore al suo cuore, e nel tempo

stesso ispirava a noi una vera gioia. Dugento cocchi furono portati a bordo di amendue le navi; derrata eccellente non meno per il gusto, che per la sanità.

La bale di tutte queste isolette ch'è di corallo, sembra non essere molto antica; e forse la rena trasportata dalle onde si è insensibilmente radunata su loro scogli. I semi delle piante possono esservi stati trasportati dall'aria, dagli uccelli o dal mare stesso. Le pianure vi hanno vegetato, si sono moltiplicate, e colla loro decomposizione ne hanno formato il terriccio. Questo pare il sistema il più plausibile per ispiegare la formazione di dette isolette, le quali col tempo arriveranno a farne una sola.

Mettemmo alla vela, ripigliando la rotta per le Isole degli Amici. Il caldo era eccessivo, il tempo piovoso; ed io profittai di una diretta pioggia per aver acqua dolce, sostituendola a quella che fu allora mi era procurata col lambicco; giacchè in tutte le fermate antecedenti non si era trovato a far acqua.

Nel dì 28 Aprile, si arrivò a veduta delle isole poste al Levante di *Annamooka*; ed il mal tempo ci obbligò a dar fondo all'ancora a due leghe dall'isola di *Komango*. Intanto si staccarono da terra alcune piroghe, e vennero a portarci noci di cocco, frutta a pane, banani e canne di zucchero, ricevendo chiodi in permuta. Spedii i battelli per fare una maggiore provvisione di queste frutta; e nel

tem-

tempo stesso c'incamminammo con amendue i vascelli verso *Annamooka*. Sette in otto piroghe ci vennero appresso, per venderci frutta, radiche, porci, galline, piccioni salvatici ed altri uccelli; come pure stoffe del paese, flauti, panierini e stuoje. Io però a principio proibii di comprare quest'ultime cose, ch'erano di puro lusso, finchè non ci fossimo provveduti delle prime; e poi per ovviare ad ogni disordine, nominai alcune persone, le quali sole erano autorizzate a far cambj cogli Indiani.

I battelli furono di ritorno: la mia gente era stata ben ricevuta a *Komango*, e portò a bordo molte provvisioni. Nell'isola non si era veduto alcun ruscello, ma bensì uno stagno di acqua dolce. Due capi dell'isola vennero a bordo, e mi portarono un regalo di frutta, con promettermi di spedirmi altre provvisioni, e mi mantennero la parola. Mandai a cercare un porto nell'isola di *Annamooka*; ma siccome quello che si rinvenne era troppo distante dal acqua dolce, m'incamminai verso la costa settentrionale, dove nel mio secondo viaggio aveva trovato una comoda acquata.

Appena arrivati nella costa, fummo circondati da moltissime piroghe. Alcune di esse erano doppie, cioè due piroghe congiunte insieme, ed erano montate da 40 fino a 50 uomini per ciascuna: fra costoro vi erano molte donne, le quali si mostrarono esperte del parì che gli uomini nel vogare, e nel commerciare con noi. Gittai l'ancora nel posto medesimo

da

da me occupato nell'altro viaggio, e me ne calai a terra.

Gl' Indiani mi ricevettero con cordialità, e mi accordarono un sito per ergere le tende. Il capo dell' isola mi condusse nella sua casa, posta in mezzo di una piantagione, e circondata da erbose zolle, destinate per polirsi i piedi prima di entrare. Questa precauzione era ben giusta; poichè il pavimento della casa era ricoperto di superbe stuoje, che sorpassavano quanto si può vedere di più bello in Europa in questo genere. Visitai ancora altre case, e per tutto mi si offerirono rinfreschi.

Tutta la contrada abbonda di erbe, di acqua dolce e di legna. La mia gente destinata a far legna trovò un albero della specie dell' albero del pepe; che quando vi si ficcava l' accetta, cacciava un succo caustico, che ricopriva la carne di pustule, e faceva male agli occhi. Ma gl' isolani istessi la condussero in un bosco, in cui non vi erano questi alberi pericolosi, e l' ajutò nel lavoro.

Nel secondo giorno venne a bordo del vascello un Indiano, che si spacciava per il re di tutte le isole degli Amici; e risiedeva a Tongataboo. Costui si chiamava *Feenou*: tutti gli s' inginocchiavano davanti, e gli toccavano la pianta de' piedi; ma per allora questo gran personaggio non mi presentò in regalo, che due pesci. Egli sembrava meno un Indiano che un Europeo: aveva una trentina d'anni, ed era di statura alta, ma gracile.

Andai a restituirgli la visita, ma dubitai
mol-

molto della sua dignità reale; perchè mi ricordava di aver veduto nell' altro mio viaggio un altro Indiano, che pure si diceva re di tutte l' Isole degli Amici. Però in quel giorno istesso egli mandò a bordo un magnifico regalo e degno di un re. Nel giorno appresso venne di nuovo nel mio vascello, e vi restò a pranzo. Tutti gli altri capi non ardirono di mangiare in di lui compagnia, ad eccezione di *Taiba*, che sembrava un capo di sua confidenza, e che fin dal princio si era fatto nostro amico. Tale cerimoniale non mi dispiacque, perchè il numero de' capi nostri commensali incominciava a ristuccarci. Nell' atto del pranzo ci fu rubata un' accetta; ma *Feenou* la fece subito trovare e restituire.

Questi furti eran frequenti, ed i capi stessi di un rango inferiore non si vergognavano di commetterli, quando ne avevano il comodo. Uno di costoro ci rubò una manovella; ma io il feci arrestare, e gli furono dati dodici colpi di frusta, col sopraccarico di dover pagare un porco per esser posto in libertà. Questo castigo tenne d' allora inanzi in dovere i ladri di condizione; ma come salvarci dalla furacità de' loro domestici e de' loro schiavi? Il batterli era lo stesso, che percuotere un legno; e la vergogna era in essi un sentimento sconosciuto. I padroni istessi, con tutto che il furto andasse a profitto loro, in vece d' intercedere per li loro schiavi, ci animavano a frustarli, condannandoci così ad una fatica di
niun

niun frutto . Però il capitán Clerke immaginò l'ottimo spediente di rapare ad essi i capelli; e tale operazione, oltre ad esporre il ladro alla beffe de' suoi compatriotti, serviva a noi di contrassegno per guardarcene in avvenire .

Feenou prese tanto gusto alle nostre maniere, che non abbandonò quasi mai la nostra tavola, nella quale però faceva per lo più portare molte vivande del paese . Fra le altre, vi erano pesci cucinati all'uso loro, i quali furono sempre trovati di un gusto singolare . Il mio cuoco apprese i dettagli di questo apparecchio, ma non arrivò mai a cucinare il pesce alla stessa perfezione .

Siccome ad Annamooka incominciavano a venir meno le provvisioni, pensai di passare a Tongataboo . Io credetti che Feenou si compiacerebbe molto di questo progetto, perchè Tongataboo era, per quanto mi aveva egli detto, la sua residenza . Ma egli mostrò gran premura di farmi cambiare determinazione, con suggerirmi di andar piuttosto in un gruppo d'isole appellato *Hapae*, situato al Nord-Est, in cui avremmo trovato abbondanti provvisione di ogni sorta, e promise ancora di tenerci compagnia nel viaggio . Egli aveva un interesse personale per distoglierci dall'andare a Tongataboo, e non si tarderà molto a vedere qual fosse . Io cedetti alle sue istanze, per il solo desiderio di visitare questo gruppo d'isole, nelle quali non era capitato alcun Europeo, e nel dì 4 Maggio met-

tema

temmo alla vela, alla volta di *Hapae*, dopo aver dimorato ad Annamooka più di un mese.

Annamooka è un poco più alta dell'isole adiacenti, ma non può contarsi fra quelle di mezzana altezza, come *Wateeo* . La riva nella parte in cui demmo fondo, è composta di scogli di corallo, scoscesi e scabri, alti una diecina di piedi, ad eccezione di piccioli letti di rena . Il lago salato che resta nel centro dell'isola, è larga un miglio e mezzo, e le sue sponde sono per tutto gradatamente elevate . Il suolo nelle alture e specialmente verso il mare, è composto di un'argilla rossiccia, o di un terriccio negro e crudo, senza esservi ruscelli di acqua dolce .

Quasi tutta l'isola è ben coltivata; ed i cantoni che a principio mi parvero sodi, erano terre in riposo . Le piantagioni non contenevano che banani ed ignami, e ve n'erano delle vastissime, quasi tutte con un recinto di canne intralciate, alte sei piedi . In alcune di esse si vedevano palizzate interne, che formavano, come a dire, il cortile delle case delle persone di distinzione . Gli alberi a pane, e le palme a cocchi stavano disperse per tutta l'isola, senza alcun ordine . Il resto della contrada era piena di alberi, e di boschetti della più ricca vegetazione . Sembra che lo scoglio di corallo sia la sola pietra, che si trova nell'isola; ad eccezione di una rupe alta una trentina di piedi, ch'è di una pietra di colore gialliccio ed assai compatta .

patta. Gli abitanti, secondo un nostro calcolo prudenziale, non sorpassano i due mila.

Nel nostro cammino verso Hapae, trovammo molte isolette, ed il timore di non dare in secco ne' loro canali, mi fece deviare verso le isole *Koo*, e *Toofoa*, che restavano a Ponente delle altre. Queste isolette, che formano una specie di arcipelago, sono alte quanto Annamooka; ma la più grande appena è lunga una lega. Sono cinte di ripidi scogli, o di letti di una rena rossiccia: alcune avevano le rive ricoperte di pietruzze. Quasi tutte eran piene di alberi, che in maggior parte erano palme di cocco; e tutte facevano una vaga comparsa.

Nella mattina seguente ci avvicinammo a *Toofoa*, ed incominciammo tosto a vedere il fumo dal suo gran vulcano. I naturali di queste isole credono che quel vulcano sia una divinità. Ci raccontarono che talvolta cacciava pietre di una grossezza prodigiosa; e paragonavano il suo cratere, per la grandezza, ad un' isoletta, senza esservi memoria, che avesse cessato mai di ardere. La verità si è, che noi molte volte ad Annamooka, che rimane discosta da *Toofoa* dieci leghe, arrivammo a vedere il fumo del vulcano. *Toofoa* ha pochi abitanti, ma vi si trova acqua perfettissima.

Nella mattina de' 15 Maggio, ci trovavamo vicino a *Koa*, grosso scoglio di figura conica. *Feenou*, che si era separato da noi, ritor-

ritornò in questo giorno, portandoci due porci e molte frutta; ed intanto sopraggiunsero altre piroghe con simili provvisioni. Ci accostammo a *Tootogha*, isoletta di mezzana altezza, ma tutta scoscesa. Passata quest' isola trovammo una lunga catena di scogli, da quali penammo molto a salvarci: circondati da ogni banda d' isolette, dovemmo passare la notte bordeggiando, perchè non si trovò mai fondo. In quella notte vedemmo da lontano le fiamme del vulcano di *Toofoa*.

Alla punta del giorno si arrivò a veduta di Hapae; i suoi alberi sembravano uscire dal seno del mare, per essere una terra bassissima: è formata da quattro isolette, tutte di eguale altezza e grandezza, e ciascuna ha il suo nome particolare, ed una circonferenza di poco più di due leghe. Non vi si trovò per allora alcun porto, onde passammo tutto il giorno e la notte seguente bordeggiando. *Feenou*, sbarcato nell' isola con un battello, vi fece accendere un gran fuoco, che ci servì come di fanale in quella notte. Nella mattina appresso si trovò il porto, e vi andammo a dar fondo.

Tosto accorsero moltissime piroghe con galine, porci, frutta e radiche, che furon da noi pagate con accette, chiodi, stoffe e pallette di vetro. Essendo io sceso a terra, *Feenou* mi condusse nella sua capanna, che aveva fatta ergere sulla riva; e poco dopo intimò agli abitanti, ch' io era un amico, che si doveva ben trattare, e provvedere di tutto